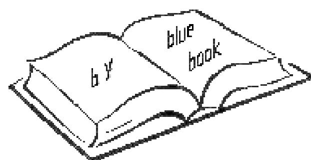
Carlo M. Cipolla

Tre storie extra vaganti



© 1994 Società editrice il Mulino, Bologna
ISBN 8815045716

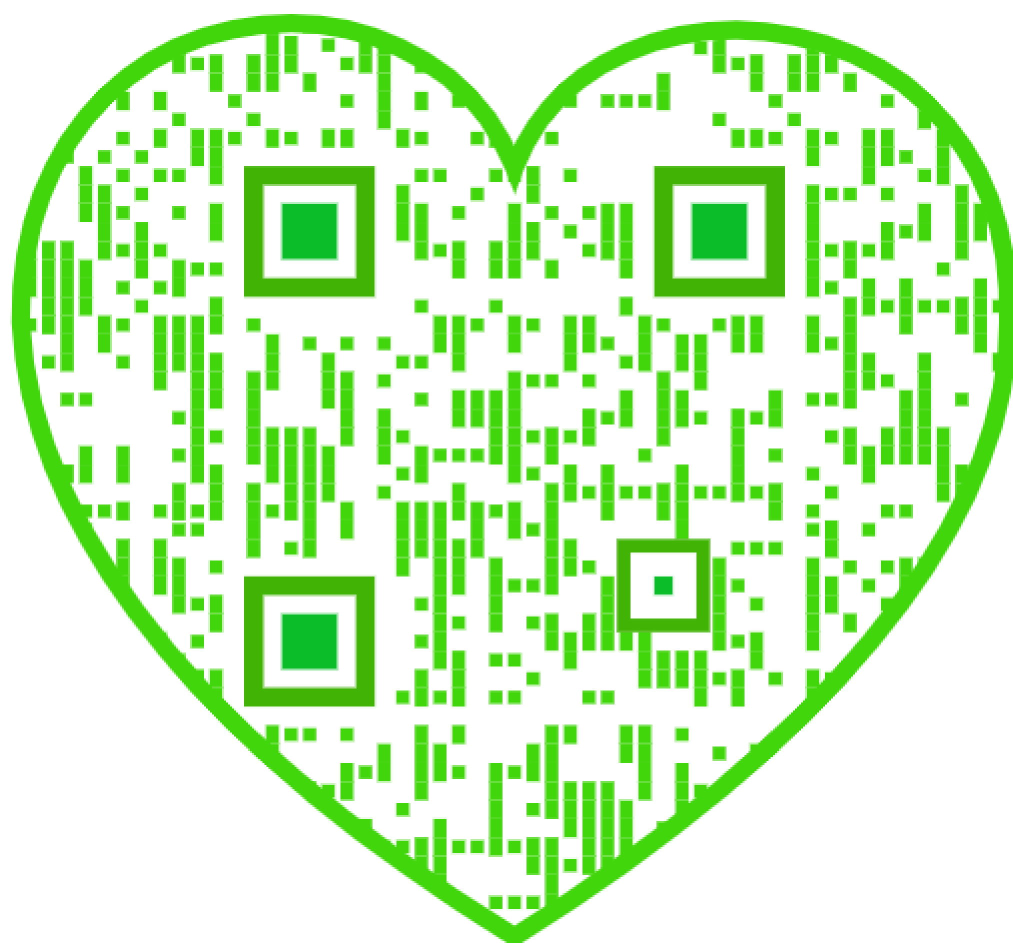
In copertina: Mercanti di cannoni del XVIII secolo
in un disegno di C.A. Ehrensvärd

Carlo M. Cipolla

Tre storie
extra vaganti



il Mulino



Indice

Tre storie extra vaganti 3
Uomini duri 4
La truffa del secolo (XVII) 22
I Savary e l’Europa 28

Tre storie extra vaganti

Ridentem dicere verum quid vetat?
(Cosa vieta che dica il vero uno che ride?)

ORAZIO, *Satire*, 1, 1, 24-25

Uomini duri

Il Banco o Compagnia de' Bardi era all'inizio del Trecento una delle compagnie mercantil-finanziarie più potenti e ricche d'Europa se non addirittura la più potente e la più ricca. Tra la fine del Duecento e i primi del Trecento il Banco contava tra i 100 e i 120 impiegati e tra i suoi clienti si annoveravano i più brillanti e ricchi personaggi del tempo, inclusi Principi, Re e Cardinali. Giovanni Villani il cronista-mercante che di queste cose si intendeva, era convinto che i Bardi ed i Peruzzi (un'altra compagnia fiorentina di straordinaria potenza) fossero «le due colonne della Cristianità»: e a nessuno passò mai per la testa di contraddirlo.

La fama dei Bardi, già notevole mentre la Compagnia era ancora in vita, crebbe ulteriormente nei libri di storia per via del suo fallimento nel 1346 dovuto soprattutto al mancato rimborso del debito della corona inglese, ma di questa addizionale fama è probabile che i Bardi avrebbero fatto volentieri a meno. Comunque sia, ancor oggi i Bardi sono considerati una delle glorie nazionali.

La Compagnia de' Bardi apparteneva a una generazione di imprese ben definita. Nell'alto Medio Evo (cioè a dire grosso modo tra il VII ed il X secolo) quando in Europa predominava l'economia curtense, compagnie e banchi non esistevano. La società e l'economia europee erano troppo primitive: il commercio era condotto da *mercatores* che da soli oppure in carovana si aggiravano da una fiera all'altra e da un castello all'altro offrendo in vendita merci varie ed esotiche (quali stoffe orientali, oggetti di avorio, gioielli), merci indispensabili (come il sale), merci strane (come reliquie di santi, per lo più false), indulgendo nel frattempo in attività poco raccomandabili: certamente praticavano il mercato nero in periodi di carestia e stando ad uno scrittore dell'epoca taluni mercanti catturavano fanciulli che poi castravano per venderli sui mercati musulmani di Spagna. Se la cosa fosse vera, è impossibile dire; comunque, che tali voci circolassero è prova di quel che la gente pensava che i mercanti fossero capaci di fare.

In un mondo dove prevaleva l'immobilismo, dove tutti, o quasi, erano legati ad un pezzo di terra e ciascuno aveva il suo signore, il mercante era l'individuo deviante, errante e vagabondo per antonomasia, senza patria e senza dimora.

I *mercatores* dell'alto Medio Evo erano dunque dei *déracinés* riguardati ovunque e da chiunque con estremo sospetto, un po' come gli zingari oggigiorno, e gli uomini di Chiesa li condannavano senza riserve per via del loro attaccamento al denaro e ad una vita condotta tutta correndo dietro al guadagno materiale. Un documento fiammingo del secolo XI li chiama *homines duri* e non senza ragione. Solo *homines duri* potevano e ardivano infischiarsi della condanna della Chiesa ed affrontare di continuo i rischi e i mortali pericoli che erano perennemente in agguato sulle strade o meglio sui sentieri e sulle piste che rappresentavano la rudimentale rete viaria dell'Europa del tempo e che si trovavano a passare per vaste zone disabitate o traverso fitte

boscaglie dove convivevano animali pericolosi e non meno pericolosi banditi. Il commercio si confondeva allora con il banditismo e la navigazione con la pirateria. Operare in uno di questi settori significava imbattersi di continuo in brutti ceffi dal coltello facile, vivere di continuo nel pericolo di imboscate ed uccidere sovente per non essere uccisi. Chi se la sentiva di condurre un tipo di vita così pericoloso era senza dubbio un uomo “duro”. Non soltanto i tipi “miti” e quelli “molli”, ma anche le persone normali non erano fatte per questo tipo di vita. E così si tirò avanti a fatica per qualche secolo.

Con il secolo XI però le cose cominciarono a mutare. A questo cambiamento fu dato il nome di Rivoluzione Commerciale. È una mania degli storici quella di affibbiare il termine di “rivoluzione” a tutti i mutamenti di lungo periodo di una certa importanza e non si fa eccezione per il complesso di mutamenti che occorsero tra il X ed il XIII secolo. Uno dei più importanti cambiamenti verificatisi in questo periodo fu la progressiva scomparsa nel commercio di terra (quindi l’osservazione non vale per il commercio di mare) del mercante itinerante che viaggiava con la sua merce caricata sulle sue spalle o sugli asini e i muli della carovana. Questi esseri vagabondi furono sempre più frequentemente sostituiti da mercanti più simili a quelli che noi conosciamo, che facevan viaggiare le loro merci invece che viaggiare con esse, che avevano una sede permanente, che tenevano sulle maggiori piazze d’Europa fattori loro dipendenti e/o rappresentanti, che sapevano leggere e scrivere, che avevano sviluppato una contabilità mercantile e avevano preso l’iniziativa di aprire scuole laiche in antitesi alle scuole religiose. In genere costoro erano individui ben più civili dei loro predecessori dei secoli VII-XI, ma erano pur sempre *homines duri*. Fino ad epoca molto recente non ci fu posto nel commercio e nella navigazione per personaggi dal carattere mite.

La cosiddetta “rivoluzione commerciale” fu comunque in buona parte dell’Europa occidentale anche una profonda rivoluzione sociale. Nuovi ceti emersero mentre altri decaddero. Soprattutto nelle città dell’Italia centrosettentrionale, nelle città dei Paesi Bassi, in quelle dell’Hansa germanica ed in quelle della Catalogna il fenomeno più vistoso ed importante fu l’ascesa del ceto mercantile. I mercanti che nel mondo agrario-feudale erano rimasti confinati ai più bassi gradini della scala sociale attuarono una scalata sociale senza precedenti piazzandosi ai vertici della società: in termini volgari ma efficaci si può dire che divennero i padroni delle città che fiorirono e prosperarono nelle zone citate. Nelle altre aree dell’Europa occidentale il fenomeno si verificò in forme molto più attenuate e fuori d’Europa non si verificò affatto. Il fenomeno ebbe importanza e conseguenze incalcolabili nel settore economico come in quello politico.

I mercanti che nelle zone in questione divennero praticamente i padroni del vapore furono soprattutto i grandi mercanti, cioè quei mercanti che esercitavano il commercio su scala internazionale e che univano all’attività mercantile anche quella manifatturiera e finanziaria (cambiavalute e banca).

In Italia la nuova forma organizzativa di questi operatori economici fu nel commercio di terra la cosiddetta “compagnia”. Alla base della compagnia stava solida e severa la famiglia, di tipo eminentemente patriarcale. Il “vecchio” giudicava,

decideva, sentenziava e comandava e gli altri ubbidivano, senza eccezioni e senza diritto di “mugugno”. La famiglia provvedeva la compagnia di uomini e di capitale. Anche questa era una novità perché i mercanti dei secoli VII-XI come si è già detto, erano dei *déracinés* e quindi mancavano del sostegno e della corresponsabilità della famiglia: molti di loro non sapevano manco se avevano una famiglia.

Quando col nuovo millennio comparvero le prime compagnie commerciali, depositi e capitale venivano apportati esclusivamente dai membri delle rispettive famiglie. In prosieguo di tempo (e, aggiungerei, abbastanza presto) le cose però cambiarono e le compagnie cominciarono ad accettare depositi e più tardi quote di capitale da membri estranei alla consorteria. Nel 1298, al tempo del suo fallimento, su 23 soci della compagnia senese dei Buonsignori, soltanto quattro erano figli del fondatore della Compagnia e uno era un nipote. Nel 1310 sui 24 soci che componevano la Compagnia dei Bardi del tempo solo 10 provenivano dalla linea principale dei Bardi. Numerosi Bardi figuravano tra i depositanti ma bisogna riconoscere che la grande maggioranza dei membri della famiglia non prendeva parte attiva nel *management* della compagnia. La compagnia de’ Bardi come la maggior parte delle altre compagnie commerciali e finanziarie del tempo era un affare familiare solo in senso molto lato.

Nel corso del tempo i Bardi formarono non una ma varie compagnie e ciò per una ben precisa ragione: limitare nel tempo la durata della responsabilità dei soci. Occorre ricordare a questo proposito che a quei tempi le compagnie a responsabilità limitata non erano ancora nate. Ogni socio era responsabile con tutto il suo patrimonio per le perdite della compagnia nella sua totalità. L’unico modo di limitare la scomoda responsabilità illimitata e di consolidare i profitti di una compagnia era quello di chiuderne i conti e ricreare una nuova compagnia al posto della vecchia.

I secoli X, XI, XII e XIII furono caratterizzati in Europa da una vivace espansione demografica. Tutto quel che possiamo dire al riguardo è semplicemente che nacquero più persone di quante ne morirono: non è molto, ma anche questo pochissimo, lo si immagina più che lo si provi. Sembra anche che la differenza positiva tra nati e morti fosse più un fatto delle campagne che delle città, ma una forte corrente di migrazione dalla campagna alle città fece sì che la popolazione urbana aumentasse più di quella rurale.

Quando si verifica una espansione demografica crescono gli uomini ma in genere crescono anche le famiglie. Nel periodo in questione crebbero anche i Bardi, sia come individui che come famiglie. Attorno al 1340 vivevano nella città e contado di Firenze più di 120 adulti maschi Bardi, tutti legati tra di loro da vincoli di parentela[1]. Era una consorteria, lo si è già detto, potente per numero e per ricchezza – forse la più potente e la più ricca – ed era in larghissima parte concentrata Oltr’Arno, dove ancor oggi si trova via de’ Bardi. Nel 1427 su 60 famiglie dei Bardi che vivevano in Firenze

[1] Nel 1342 centoventi maschi adulti della consorteria dei Bardi si presentarono di fronte ad un notaio per giurare pace eterna con i loro tradizionali nemici, i Buondelmonti. Ma non è detto che tutti i Bardi maschi adulti di Firenze fossero presenti alla cerimonia. Il numero di 120 rappresenta quindi un limite minimo: ad essi vanno aggiunti i possibili assenti.

ben 45 risiedevano nel quartiere d'Oltr'Arno. Il fatto che i Bardi scegliessero di vivere vicini gli uni agli altri, in case contigue, sovente intercomunicanti, in una ben definita zona della città conferma l'elevato grado di coesione del gruppo. In più di un caso si vide che la contiguità delle dimore fu un fattore positivo che rafforzò notevolmente la consorteria quando questa si trovò a dover menar le mani. E ai Bardi i momenti e le occasioni di menar le mani non mancavano mai[2].

Pare che i Bardi originassero da Ruballa e che una volta inurbatisi cumulassero presto vistose ricchezze praticando l'attività del cambio. Come capita di frequente nelle società umane il successo economico stimola ingenue pretese di origine nobiliare: così ai primi del Trecento i Bardi erano considerati tra i «legnaggi de' nobili» ma la verità era che i Bardi erano «guelfi di piccolo cominciamento».

Lo strumento che i Fati usarono per determinare il corso della storia dei Bardi fu l'Inghilterra.

I Bardi comparvero in Inghilterra nel terz'ultimo decennio del secolo XIII. Ve li aveva attratti una delle materie prime più pregiate del tempo: la lana. Il mercato offriva allora lana spagnola, lana italiana, lana nordafricana. Ma la lana inglese era considerata di gran lunga la migliore e la ragione di questo fatto stava nel clima umido e piovoso delle isole britanniche. La migliore lana inglese, cioè la crema della crema, la si acquistava presso i rubicondi e ben pasciuti frati inglesi che, essendo riusciti nel corso dei secoli ad accaparrarsi i migliori pascoli, potevano disporre anche delle migliori lane dell'isola. C'era allora, come c'è sempre stata, un'aspra concorrenza tra i mercanti dei vari paesi per appropriarsi di queste buone lane: ma anche quando la partita sembrava vinta nei magnifici chiostri dei ricchi monasteri, il giuoco non era finito perché per esportare le lane inglesi occorreva il permesso speciale del monarca. Di qui le diverse e attente manovre dei mercanti per entrare a corte e stabilire buoni e preferenziali rapporti con la corona inglese e i cortigiani che la circondavano. I Re inglesi, così come i loro cortigiani, erano inveterati spendaccioni e tale circostanza favoriva i mercanti italiani se questi si dimostravano pronti ad aprire le loro borse.

Quando Edoardo I morì nel 1307 i debiti della corona inglese ammontavano in tutto a circa 60.000 lire sterline. La maggior parte di questa somma, secondo le sane abitudini locali, non venne mai restituita. Tra i creditori insoddisfatti vi era la potente compagnia fiorentina dei Frescobaldi. Costoro erano stati generosi nel fornire prestiti al monarca inglese e questi d'altra parte s'era dimostrato riconoscente concedendo diversi proficui privilegi ai fiorentini: così aveva ceduto loro l'amministrazione in esclusiva delle miniere di argento di Devon, la percezione dei redditi reali in Irlanda, la raccolta dei diritti di dogana nei porti inglesi e simili altre bagatelle. Nell'insieme però i benefici che i Frescobaldi traevano non erano tali da compensare il costo dei prestiti che il monarca inglese era riuscito a spremere dai fiorentini. La situazione

---

[2] Nel maggio del 1345 i Bardi ebbero uno scontro armato con i Peruzzi. Nello stesso torno di tempo Piero era in guerra con i vicini conti di Montecarelli. Gli scontri dei Bardi con i Buondelmonti non si contano.

della compagnia toscana di conseguenza si fece sempre più precaria. I Frescobaldi producevano e vendevano (e ancor oggi producono e vendono) buon vino del Chianti e questo prodotto deve aver dato loro la lucidità necessaria a capire che le sofferenze del loro banco erano eccessive e comportavano rischi troppo pesanti. Ebbero quindi l'abilità di iniziare per tempo una politica di rientro e nel 1310 i loro crediti presso la corte inglese erano ridotti alla ragionevole somma di circa 20.000 sterline.

Il successo dei Frescobaldi nel ridurre le loro perdite alimentò l'invidia dei cortigiani inglesi che già non tenevano in simpatia la compagnia fiorentina (soprattutto da quando questa aveva chiuso il cordone della borsa) e tanto fecero e tanto si agitarono che il Re finì col dover esiliare i suoi amici italiani.

Vien sovente ripetuto da persone che si credono o vogliono parere dotte e sagge, che la storia è maestra di vita e che l'uomo apprende molto dall'esperienza! Io sono uno storico di professione ma più di quarant'anni di ricerche e di indagini storiche mi hanno convinto che questa ingenua convinzione fa acqua da tutte le parti e che l'uomo non impara un accidente di nulla né dalla sua esperienza personale né da quella, collettiva o individuale, dei suoi simili e continua pertanto a ripetere con monotonica pervicacia gli stessi errori e gli stessi misfatti, con conseguenze deleterie per il progresso umano.

Il poeta Giovanni Frescobaldi lasciò in un verso un consiglio tanto chiaro quanto saggio: «Alla larga dei cortigiani». Ma quando c'è di mezzo il denaro gli uomini si guardano bene dal dare ascolto ai savi consigli della gente prudente. I Bardi per primi, seguiti poi dai Peruzzi, si intrufolarono abilmente nella corte inglese e allentarono imprudentemente i cordoni della borsa. Dall'autunno del 1312 in avanti Bardi e Peruzzi prestarono somme sempre più ragguardevoli a Edoardo III finanziandogli le spese e le imprese più insensate: fra queste una spedizione militare in Francia. Nessun monarca inglese aveva preso a prestito somme tanto rilevanti quante ne prese re Edoardo III tra il 1335 ed il 1340. Nel 1338-39 i Bardi e i Peruzzi erano creditori per oltre 125.000 lire sterline: una somma enorme. E purtroppo per loro la guerra in Francia finì in un disastro per gli inglesi e il loro regale debitore dovette dichiarare bancarotta.

Gli anni Venti erano stati di eccezionale prosperità per i Bardi. Si è già accennato che a quel tempo il numero degli impiegati della Compagnia raggiunse il numero di 100-120 circa. Spesso un elevato numero di impiegati significa inefficienza di natura burocratica. Ma non era questo il caso dei Bardi. L'azienda contava allora circa 25 filiali, con agenti stabili, uffici e magazzini sparsi in tutta Europa: ad Ancona, Aquila, Avignone, Barcellona, Bari, Barletta, Castello di Castro, Bruges, Cipro, Costantinopoli, Genova, Gerusalemme, Majorca, Marsiglia, Napoli, Nizza, Orvieto, Palermo, Parigi, Pisa, Rodi, Siviglia, Tunisi e Venezia. Gli utili dell'azienda arrivarono a toccare il livello annuo del 30 per cento circa ed ancora nel 1330 l'azienda corrispose ai soci un sostanzioso 10-13 per cento. Ma, come avrebbe sentenziato Bertoldo, dopo il sole viene immancabilmente la pioggia. Per un complesso di circostanze che sarebbe qui troppo lungo spiegare (ma che ho spiegato

dettagliatamente in altra sede[3]) con gli inizi degli anni Trenta scoppiò una violenta crisi destinata a farsi di giorno in giorno sempre più acuta sino a raggiungere un'intensità mai conosciuta prima di allora. L'economia fiorentina ne fu letteralmente travolta. Le compagnie fallirono, una dopo l'altra, e crollarono come castelli di carte. Saltarono gli Acciaiuoli, i Bonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, i Corsini, i da Uzzano, i Perendoli. Tutto il Gotha della finanza fiorentina finiva così davanti ai giudici fallimentari. Dopo aver ostinatamente cercato di far fronte all'impossibile situazione anche i due giganti crollarono: i Peruzzi nel 1343 ed i Bardi nel 1346. Il crollo delle banche travolse anche coloro che vi tenevano depositi. Né questo fu tutto. La bancarotta delle compagnie provocò anche lo sconquasso nei settori secondario e terziario perché le compagnie, oltre all'attività mercantile, esercitavano l'attività bancaria e manifatturiera. I loro fallimenti provocarono una drastica e devastante contrazione del credito. Così ogni settore dell'economia ne fu toccato: «la mercatanzia e ogni arte n'abassò e venne in pessimo stato ed anche le piccole compagnie e singulari artefici fallirono in questi tempi». È il Villani che scrive ed alla sua testimonianza fa riscontro quella di Lionardo Aretino: «questo disordine tanto inopinato e tanto grave havendo disfatto la sostanza di molti si tirò dietro anchora la destructione di minori traffichi... e appresso il credito era ridotto in sì pochi nel mercato che ogni cosa metteva in confusione». Concludeva amaramente il Villani: «fu alla nostra città maggiore ruina e sconfitta che nulla mai avesse il nostro Comune».

Analizzando alcuni anni or sono i drammatici avvenimenti della prima metà del Trecento azzardai un cauto (ed insisto: cauto) paragone fra quanto accadde in Europa negli anni '40 del secolo XIV e gli anni 70 del secolo XX ed affermai allora che nel turbine che stravolse l'Europa nella prima metà del Trecento, l'Italia o, meglio, le Repubbliche dell'Italia centrale e settentrionale si presentarono come paesi sviluppati mentre l'Inghilterra giuocò il ruolo del paese sottosviluppato.

Gli Inglesi sono gente curiosa. Se uno studioso si azzarda a emettere giudizi negativi sull'Inghilterra e i suoi abitanti, si danno due casi: se è inglese non vi sono in genere reazioni ostili: anzi un giudizio negativo viene in tal caso assunto come prova della obiettività e del *fair play* britannici. Se però chi enuncia le critiche è uno straniero allora le cose cambiano. Poco tempo fa R.H. Britnell se la prese con me in un numero dell'autorevole "Transactions of the Royal Historical Society" per aver io osato accennare alle condizioni economiche dell'Inghilterra ai primi del Trecento come alle condizioni di un paese sottosviluppato in relazione alle condizioni ben più evolute prevalenti a quel tempo nell'Italia settentrionale. Dopo una serie di assennate affermazioni sulle condizioni e sulla organizzazione dell'agricoltura del tempo, Mr. Britnell esce con affermazioni quali: «il prevalere dei centri e della vita urbana in Italia non implica che la produttività vi fosse più elevata [che in Inghilterra] ... la differenza [tra Italia e Inghilterra] risultò dal fatto che conoscenze e attitudini sociali del tutto simili operarono in ambienti diversi... Il predominio commerciale italiano

[3] C.M. Cipolla, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna, 1982, capitolo I.

non significò affatto l'esistenza in Italia di un superiore livello di benessere economico e neppure di una *leadership* in quella direzione... L'unico effetto che gli Italiani ebbero sulla politica economica inglese fu tramite la pressione che esercitarono per farsi pagare i loro servigi».

Qualche anno fa apparve in Inghilterra una storia economica inglese dovuta a uno storico di lunga esperienza e ottimo conoscitore della storia del suo paese, il prof. D.C. Coleman. Scrive a un certo punto l'autore: «[Ancora verso il 1480] sia dal punto di vista tecnologico che dal punto di vista economico l'Inghilterra era in posizione di arretratezza... L'Inghilterra era alla periferia dell'Europa non solo dal punto di vista geografico ma anche dai punti di vista economico e culturale. Le economie dominanti si trovavano nel bacino del Mediterraneo soprattutto nella Penisola Italiana, nella Germania meridionale, nei centri commerciali e manufatturieri delle Fiandre, nelle città della Lega Hanseatica. Di fatto gli Hanseatici e altri stranieri tra cui principalmente gli italiani controllavano circa il 40 per cento del commercio inglese d'oltre mare. La marina mercantile inglese dava chiari segni di dinamismo ma era ancora di scarso significato. Londra, l'unica città inglese di una certa importanza commerciale non reggeva il confronto con le grandi città dell'Europa continentale... E non c'era nulla in Inghilterra che rassomigliasse a un centro di potere e ricchezza quale la famiglia de' Medici che aveva in Firenze la base della sua straordinaria organizzazione finanziaria». È impossibile che Mr. Britnell non conosca il libro e il suo contenuto. Tuttavia lo studioso inglese si guardò bene dal citare (e tanto meno dal criticare) l'opera e se la prese con me anche se il mio giudizio è molto più blando di quello del prof. Coleman. Ma lasciamo da parte le fisime degli studiosi e veniamo ai fatti. A ragione o a torto, io rimango convinto che l'Inghilterra dei primi del Trecento, ad onta di innegabili recenti progressi, era ancora un Paese sottosviluppato – e quando dico "sottosviluppato" intendo sottosviluppato ovviamente non rispetto ai paradigmi di sviluppo del secolo XX bensì rispetto ai paradigmi di sviluppo del tempo.

Quanto è stato esposto troppo sinteticamente nelle pagine che precedono non fornisce certamente un quadro completo della complessa situazione venutasi a creare a Firenze ai primi del Trecento, ma penso possa adeguatamente fornire lo scenario in cui compirono le loro scriteriate imprese quattro Bardi del ramo principale della consorteria: Piero di Gualterotto, suo fratello Aghinolfo, suo figlio Sozzo e Rubecchio di Lapaccio. I loro nomi erano già tutto un programma.

Nel 1310 fu creata la Compagnia di «Lapo e Doffo de' Bardi». Ne fecero parte 24 soci, di cui 13 erano membri della famiglia de' Bardi. Tra costoro figuravano Gualterotto di Jacopo con quattro parti fino al 1322 e tre parti da quella data in poi e suo figlio Piero che entrò nella compagnia nel 1320 con due parti. Era il periodo d'oro per i Bardi e nulla lasciava sospettare i futuri disastri. Forse per consolidare i guadagni fatti in quegli anni, si decise nel 1331 di sciogliere la vecchia compagnia e ricostituirne una nuova con la ragione di «Societas Bardorum de Florentia quae appellatur societas Domini Rodulfi de Bardis et sociorum». La nuova compagnia era composta da 11 soci, di cui 6 erano membri della famiglia de' Bardi. Tra costoro si

ritrova Piero di Gualterotto con 41 parti. Suo fratello Aghinolfo non era socio ma teneva contanti in deposito presso la compagnia.

La quale compagnia non fu fortunata. Incocciò nei mali tempi degli anni Trenta e Quaranta di cui si è detto prima e le cose per i Bardi cominciarono ad andare di male in peggio. Messi sempre più alle strette i Bardi reagirono nella maniera che era tipica della loro schiatta, e cioè ricorrendo alla violenza. Diversi membri della consorteria, guidati da Piero di Gualterotto, prepararono una rivoluzione intesa a rovesciare il governo-regime di cui erano pur una parte influente. Scopo del golpe era l'instaurazione di una fazione al governo che nelle speranze dei golpisti avrebbe aiutato i Bardi a uscire dal ginepraio in cui si erano cacciati. Scrisse al proposito G.A. Brucker: «se i Bardi e i loro alleati si fossero impadroniti del governo, avrebbero certamente fatto uso della loro posizione per tutelare i loro interessi sul fronte interno e si sarebbero garantiti efficace protezione dalle richieste dei creditori stranieri sul fronte estero».

Il golpe però fallì. La congiura fu scoperta nel novembre del 1340 ed immediatamente soffocata. Ben sedici Bardi tra i più influenti della consorteria che avevano preso parte alla congiura furono esiliati. Tra costoro troviamo Piero di Gualterotto che era stato l'anima della congiura e suo fratello Aghinolfo. Piero era uno dei soci più influenti della Compagnia e il suo ruolo nella tentata rivoluzione mise la Compagnia stessa in serio imbarazzo, tanto da indurre i direttori a scrivere una lettera patetica al governo in cui si sosteneva che Piero era stato eliminato dalla compagnia prima che desse inizio alla sua torbida impresa: «Fummo in concordia che il detto messer Piero non fosse più chompagno di questa chompagnia né avesse parte in chompagnia da dì 31 d'ottobre anno 1340 inanzi e chosì ne demo una scritta a chonsoli dell'Arte di Chalimala».

I Bardi erano adusati a farla da padroni in Firenze, ma la loro posizione si deteriorò sensibilmente dopo la batosta del 1340. Si è già detto che la loro situazione economica era andata via via peggiorando dal 1330. La lezione presa nel 1340 e la conseguente condanna all'esilio dei più influenti capi della consorteria furono il classico gocciolone che fece traboccare la misura. La serie nera poi non si fermò lì. Poco dopo la condanna all'esilio, ed esattamente il 22 settembre 1343 il popolo attaccò le case dei magnati. Nel drammatico evento ventidue case andarono abbruciate e le perdite dei Bardi assommarono alla cospicua somma di circa 60.000 fiorini d'oro tra valuta e mobilio.

In quell'infausto periodo Aghinolfo ritirò via via tutti i suoi depositi presso la Compagnia. In termini economici Aghinolfo in quegli anni fece uso del suo risparmio per finanziare il suo consumo corrente. Ma i Bardi non erano propensi a prendere le cose in questi termini pacati. Per via della crisi che attanagliava l'economia fiorentina, non si trovavano più contanti sul mercato. Nessuno più spendeva: la domanda di moneta era elevatissima. Scriveva il Villani: «per li detti fallimenti delle compagnie mancarono i denari contanti che appena se ne trovavano». I Bardi rimanevano una delle consorterie più ricche di Firenze, ma dovevano essere a corto di liquido e in ogni caso mal sopportavano le difficoltà finanziarie e le perdite economiche che li affliggevano. Prepotenti come erano, non riuscivano a digerire

quanto stava accadendo loro, e decisero di uscirne a tutti i costi. Cominciò così la straordinaria avventura di Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio.

Sozzo e Aghinolfo erano rispettivamente figlio e fratello di Piero che, come si è visto prima, guidò la congiura del 1340 per rovesciare il governo. Nel 1332 Piero aveva fatto un bel colpo per la consorteria acquistando dagli Alberti per la somma di 10.000 fiorini d'oro il castello di Vernio con il suo territorio. Vernio è situato in una zona che sta sopra a Prato, alle sorgenti del Bisenzio. È un territorio sterile e montagnoso; quando fu acquistato da Piero aveva un'estensione di circa 18 miglia e il castello contava una popolazione di circa 3 o 4 mila abitanti. Dette così le cose, quell'acquisto non pare granché, ma l'importanza di Vernio stava tutta nella sua posizione geografica. Chi controllava Vernio controllava praticamente il cammino tra Firenze e Bologna, e lo sport preferito dagli abitanti del castello era quello di assaltare e derubare l'intenso traffico di merci e di persone che transitavano tra Firenze e Bologna. Gli Alberti abitualmente lasciavano correre: di conseguenza Vernio, quando Pietro lo acquistò, era un ricettacolo di delinquenti.

Sei anni dopo l'acquisto, Piero fece compilare degli statuti che avrebbero dovuto rimettere un po' d'ordine nell'orribile vespaio e un erudito che studiò secoli dopo tali statuti non poté fare a meno di commentare che erano «ricchi di savie e ben acconce sanzioni». Tutto sembrava indicare che Piero volesse cambiar pagina e mettere la parola fine a tutta una serie incredibile di ruberie, ladrocini e omicidi. Ma Piero non era affatto quel savio e onesto amministratore quale appare dai suoi statuti. Al contrario: era un bandito della peggior specie. Per i Bardi le leggi erano strumenti efficaci per controllare "gli altri". Loro, i Bardi, si sentivano non vincolati dalle leggi, bensì al di sopra delle stesse. Con i nuovi statuti di Vernio, Piero metteva in atto un piano diabolico: punendo coloro che briganteggiavano, lui "legalmente" limitava la "concorrenza", costituendo a suo favore il monopolio del brigantaggio nella zona. Più diabolici di così era difficile essere. E che Piero fosse il diavolo in persona ne era convinto, convintissimo il povero abate del monastero di Montepiano che nell'autunno del 1339 scriveva disperato all'Abate di Vallombrosa da cui il monastero di Montepiano dipendeva: «Atteso che oggi Piero di Gualterotto che vi [in Vernio] dominava, l'avea [il monastero di Montepiano] talmente annientato e ridotto a segno che i monaci non vi avevano quasi più nulla, aveva scacciato quasi tutti i religiosi e quelli che vi erano rimasti erano tenuti come schiavi e tormentati in molte maniere».

Stanco e mal ridotto dalle continue angherie, vessazioni e violenze praticate da Piero, il povero frate chiedeva al potente abate di Vallombrosa nientedimeno che la licenza di abbandonare il monastero e di ritirarsi con tutta la famiglia nelle case del monastero poste in Porta Fuja. Era una richiesta grave ed insolita, ma, accertata la gravità della situazione il generale di Vallombrosa non poté far altro che autorizzare i monaci ad abbandonare l'abbazia.

Il caso era grave ma non era unico e veniva a ribadire nei fiorentini la convinzione della pericolosità di lasciare nelle mani di prepotenti e violenti signorotti i castelli posti in zone strategiche ai confini del territorio della repubblica.

L'inaspettato acquisto di Vernio da parte dei Bardi e l'insopportabile

comportamento di costoro convinse la Repubblica che era tempo di muoversi. Nel 1337 secondo il Villani «fecesi legge che nullo cittadino comperasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze. E ciò si fece perché quelli della casa de' Bardi per la loro grande potentia e ricchezza, aveano in quelli tempi comperato il castello di Vernio e quello di Mangona...». Passata questa legge fu logico che Firenze chiedesse ai Bardi la cessione dei due castelli. Mangona fu facilmente occupata. Ma per Vernio le cose si presentarono più difficili. In Vernio, tra l'altro, s'era rifugiato Piero dopo la condanna all'esilio del 1340, e costui non aveva nessuna intenzione di accedere alle richieste della Repubblica. Vernio era un sito troppo ghiotto perché i Bardi lo cedessero. La Repubblica però non era meno testarda. Un esercito fiorentino rafforzato da 200 soldati pistoiesi strinse d'assedio Vernio e costrinse Piero a vendere la sua preziosa rocca alla repubblica di Firenze al prezzo di 4.960 fiorini. Per Piero era lo smacco totale; perdeva la sua fortezza e ci perdeva sul prezzo di vendita che era meno della metà del prezzo d'acquisto. Furibondo si recò a Pisa dove si alleò con i nemici di Firenze. Non meno furibondi i Fiorentini emanarono allora il decreto dell'agosto 1341 con cui condannavano alla forca con taglia di 1.000 fiorini tredici dei principali fuorusciti: in testa alla lista dei condannati figura Piero. Inoltre la Repubblica autorizzava la distruzione dei beni dei fuoriusciti in città e contado e come se tutto ciò non bastasse si comminavano pene severissime per chiunque coltivasse le loro terre. Due anni dopo questo pesantissimo decreto, come si è già detto, nel settembre del 1343, ventidue case dei Bardi venivano bruciate in Firenze e danni arrecati alle loro proprietà per un valore di circa 60.000 fiorini. Decisamente le cose per i Bardi si mettevano male.

Piero ripiegò su Vernio (che era stato costretto a vendere, ma che non aveva ancora mollato) e il 30 settembre scrisse a Firenze chiedendo di poter vivere sicuro con i suoi figli. Il vecchio leone si sentiva stanco. La Repubblica generosamente consentì alla richiesta. Ma siccome i lupi perdono il pelo ma non il vizio, Piero si affrettò a catturare alcuni cittadini fiorentini di passaggio per Vernio e a trattenerli come ostaggi.

Sozzo aveva ereditato dal padre i geni della furfanteria. Era arrogante e protervo come pochi e i suoi omicidi, vendette, carcerazioni, violenze e ruberie non si contano. Fu ripetutamente condannato a pene pecuniarie per le continue violenze che commetteva ma non ci fu verso di ridurlo alla ragione, né con le buone né con le cattive. Nel 1340 partecipò con suo padre Piero e suo zio Aghinolfo alla rivolta dei Bardi per impadronirsi del governo della repubblica, ma fallita la rivolta tutti e tre furono esiliati.

Aghinolfo non era meglio di Piero o di Sozzo. Fallita la rivolta del 1340 si rifugiò a Pisa dove continuò a tramare contro Firenze arrivando a firmare un trattato di alleanza tra lui e i suoi consorti da una parte e Pisa dall'altra, tutto in chiave antifiorentina. Firenze reagì con una nuova condanna contro i ribelli, ma nel 1342 il Duca di Atene, Gualtieri di Brienne, salito al potere proprio in quell'anno, annullò ogni condanna pendente contro i Bardi e, bontà sua, restituì loro il castello di Vernio. Era una pratica frequente anche se giuridicamente poco encomiabile questa di

Gualtieri di ricorrere, per una ragione o per l'altra, alle *dispensationes condemnationum*. In virtù di questo colpo di grazia Aghinolfo poté ritornare a Firenze dove lo si ritrova nello stesso anno 1342. Ma appena rimesso piede in Firenze ricominciò a complottare per rovesciare il governo. Infuriati e spazientiti, i Fiorentini lo cacciarono nuovamente dalla città nel 1343.

Inseguito dal bando, Aghinolfo si rifugiò a Vernio, nel cui territorio si mise a condurre la vita grama e delinquenziale del masnadiero. Suo abituale luogo di ricovero divenne una torraccia che da lui prese il nome. Sposò Selvaggia di Tolosino Tolosini e pare giusto che la moglie di questo personaggio portasse un tal nome. Se poi fosse tipo veramente selvaggio non vi è modo di provare. Si può solo ipotizzare che una donna che accettava di vivere con Aghinolfo nella torraccia che era al centro di tutte le sue malefatte difficilmente poteva avere i tratti dolci e cortesi della gentildonna e difficilmente sarebbe stata ammessa qualche secolo dopo alla corte della regina Vittoria.

Rubecchio era forse il più giovane della banda. Suo padre Lapaccio in gioventù aveva optato per la carriera delle armi. Nel 1313 era in presidio a Montecatini quando si temette che Uguccione della Faggiola potesse attaccare il castello. Nel 1315 partecipò alla battaglia che ebbe luogo nella stessa località. Dieci anni dopo si trovò a combattere i Lucchesi nella piana dell'Altopascio: questa volta però gli andò male e cadde vivo nelle mani dei nemici. Restò per anni a languire nelle carceri lucchesi, che non erano dotate delle comodità dell'Hilton, e il pover'uomo tante ne dovette vedere e soffrire che quando gli riuscì di essere riscattato per la pietà dei parenti non frappose i minimi indugi: piantò di fare il soldato e, colto da improvvisa e ben calcolata vocazione, si precipitò a rinchiudersi in un vicino convento. Nella vita conventuale ebbe maggior fortuna e nel 1328 fu eletto Priore di S. Stefano in Perticaia.

Soldataccio prima e poi per diversi anni prigioniero di guerra, Lapaccio di Piero non può aver messo da parte risparmi di qualche entità per cui il figlio doveva trovarsi in strettezze finanziarie molto più di suo zio Aghinolfo e suo cugino Sozzo.

Nel 1345, nel pieno della gravissima crisi e in difficoltà economiche, Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio strinsero sempre più i legami che li univano e diedero inizio a una serie di incontri in cui discutevano dello stato in cui erano venuti a trovarsi e che la loro prepotenza e la loro alterigia non potevano sopportare. Bardi fino al midollo erano pronti a tutto pur di uscire da una situazione che ritenevano umiliante ed insostenibile.

Si è già detto che in quel malnato quindicennio 1333-48 il mercato soffrì pesantemente per la eccessiva scarsità di circolante, soprattutto di quello minuto. Si è già citata la testimonianza del Villani secondo il quale «i denari contanti appena se ne trovano». Si è anche attribuita la grave *carestia monetae* alla crisi in atto, perché nessuno osava spendere, la domanda di moneta aveva raggiunto livelli eccezionali e tutti tesoreggiavano il liquido a loro disposizione. Ma per completezza occorre aggiungere altri elementi che caratterizzarono e aggravarono la situazione. Nel corso degli anni Trenta e Quaranta la zecca fiorentina aveva emesso quantità ridotte di

moneta argentea. Inoltre, per ragioni che rimangono fondamentalmente ancora oscure, si verificò in quegli anni una sostanziale rivalutazione dell'argento sull'oro. Calcoli sufficientemente attendibili fanno ritenere che tra il 1345 e il 1347 l'argento si rivalutò rispetto all'oro per oltre un sei per cento causando la fuoruscita dall'Europa di masse di moneta argentea che presero la via dell'Asia.

La moneta argentea in quei giorni si distingueva in moneta grossa e moneta piccola (la prima essenzialmente d'argento puro e la seconda sostanzialmente di rame). La moneta che fuoruscì dall'Europa fu soprattutto la moneta grossa, ma localmente la *carestia monetae* fu avvertita soprattutto per la moneta piccola e in Firenze specificamente per la moneta piccola detta "quattrini" (1 quattrino = 4 denari) che era la moneta tipica e più largamente usata nel commercio al minuto. Tutte queste cose erano poco capite ma molto discusse ogni giorno e in ogni quartiere e non stupisce che i tre Bardi nella ricerca di una soluzione ai loro problemi ne fossero condizionati.

Dopo avere discusso non so quanto animatamente e quanto a lungo il loro problema i nostri eroi giunsero ad una decisione per noi a dir poco sorprendente: decisero cioè di mettersi a fabbricare moneta falsa. Da banchieri a falsari: una carriera decisamente straordinaria.

A parte l'aspetto delinquenziale della via scelta, c'è da dire che quel che i tre compari si accingevano a fare comportava almeno in teoria grossi rischi, del tutto sproporzionati ai guadagni che ne potevano trarre. La legislazione del tempo (fiorentina e non fiorentina) era durissima con i falsari. Se accalappiato, un falsario non aveva scampo: veniva inviato al rogo e bruciato vivo. Ci sono esperti i quali sostengono che la morte sul rogo non è poi tanto terribile perché la vittima viene soffocata dal fumo prima di avvertire il dolore del fuoco che gli brucia le carni. Ad onta però delle rassicurazioni di questi esperti, credo che ci siano pochi esseri al mondo, salvo i monaci buddisti, che affrontino gioiosamente il rogo se gli capita di trovarsi in tale poco invidiabile posizione. Ai primi del Trecento, poi, gli esperti della preventiva soffocazione da fumo non erano ancora nati. Come si è accennato poco sopra, i rischi connessi con l'attività di falsario erano quindi del tutto sproporzionati ai profitti che si potevano trarre dall'attività stessa. Se i tre Bardi presero la straordinaria decisione di fabbricare moneta falsa, qualche altra variabile deve essere entrata nei loro calcoli: ma su questo punto ritorneremo in seguito.

I nostri eroi scelsero come luogo dove effettuare le loro coniazioni la cima di una montagnola in località chiamata Castiglione di proprietà degli eredi di messer Bastardo de Manzano[4].

Avendo deciso dove compiere il misfatto, i tre compari mandarono in avanscoperta Rubecchio che prese contatto con gli eredi di Bastardo de Manzano ed appurò che costoro non avevano difficoltà ad affittare ai Bardi la montagnola con i suoi miseri

---

[4] Dove si trovi esattamente questa località è impossibile dire. C'erano molti luoghi allora in Toscana chiamati Castiglione. La prof. E. Fasano Guarini ha recentemente prodotto una ottima carta geografica storica della Toscana nel sec. XVI. Il lavoro è stato condotto con accuratezza encomiabile e se c'è una persona al mondo che potrebbe sapere dove diavolo si trovasse questo luogo è appunto lei. Ma da me ripetutamente interpellata la prof. Fasano Guarini non è riuscita a risolvere l'enigma. E se non c'è riuscita lei dubito molto che possa riuscirvi qualcun altro.

edifici, tanto più che non c’era nulla nella proposta dei Bardi che potesse destare sospetti. Rubecchio spiegò ai proprietari del terreno che lui e i suoi soci intendevano tenere alcune mucche al pascolo e la cosa pareva abbastanza logica e innocente. Presi gli accordi, Rubecchio ritornò con Gualterotto e Aghinolfo e gli accordi furono ratificati. La prima fase del piano era andata liscia: ma bisogna ammettere che era anche la più facile.

Resta poco chiaro perché i Bardi avessero scelto la cima di un monte per la loro impresa. Normalmente i falsari preferivano le cantine di un maniero dove solidi muraglioni contenevano i rumori delle martellate e delle altre operazioni metallurgiche, e i fumi delle operazioni di amalgama e fusione restavano fuori dalla vista della gente. La cima di una montagnola non pare fosse la località più adatta per nascondere la natura delle operazioni che i Bardi intendevano svolgere.

Un altro passo da compiere era la scelta dei pezzi da falsificare. Dopo averci pensato bene, decisero di fabbricare copie delle seguenti monete[5]:

carlini
anconetani
lucchesini
sextini
quattrini.

La lista delle monete di cui si pianificava la falsificazione prova che il piano dei tre mariuoli non mancava di una sua razionalità. Scelsero per lo più monete straniere che però godevano di buon credito sul mercato internazionale e quindi erano ben accette

[5] Il carlino d’argento era comparso la prima volta nel regno di Napoli nel 1278 al tempo di Carlo I d’Angiò con un peso di grammi 3,3 e una lega di 934 millesimi. Qualche decennio più tardi, agli inizi del Trecento Carlo II ne aumentò il peso a circa 4 grammi mantenendo la lega a 934 millesimi.
Il carlino napoletano si mantenne tra i 3 e i 4 grammi sempre a 934 millesimi di lega nel corso dei secoli successivi. Era una bella moneta e fu popolare sin dalla sua comparsa. In effetti fu tanto popolare da essere adottata da Roma come base del sistema monetario pontificio. I carlini papali si mantennero tra i 3 e i 3,7 grammi di peso e sempre a buona lega e dal 1501 furono chiamati giulii in onore di Papa Giulio II.
L’anconetano fu coniato la prima volta nel sec. XIII e divenne presto una moneta molto popolare. Pesava circa 2 grammi e aveva una lega di circa 965 millesimi. Il suo prestigio fu tale che molte zecche dell’Italia centrale ne usurparono il nome per indicare i loro grossi. Si dissero perciò agontani il grosso di Pesaro, il grosso di Ferrara, il grosso di Rimini, il grosso di Ascoli, il grosso di Volterra, il grosso di Arezzo e persino il grosso di Bologna.
I lucchesini erano i grossi di Lucca. Per via dell’aquila impressa su queste monete, venivano chiamati anche aquilini. Durante la dominazione pisana (1342-1360), cioè all’epoca della nostra storia, i grossi lucchesi furono emessi con un peso di grammi 1,5-1,8 ed a lega di circa 958 millesimi.
Il sestino era moneta piccola; fu coniata a Lucca durante la dominazione pisana. Aveva la valuta di 6 denari ed era di peso circa 0,7 grammi e di lega circa 187 millesimi.
I quattrini potevano essere moneta pisana, senese, o fiorentina. Era moneta “nera” ovvero picciola e quelli di Firenze in circolazione nel 1345 erano stati coniati nel 1334 alla bontà di 166,7/1000 al peso di circa 1,3 grammi. Il loro contenuto di argento fino era quindi di un misero 0,2 grammi.

su ogni piazza. D’altra parte scegliendo di coniare monete straniere e non fiorentine probabilmente i tre mariuoli speravano che se fossero stati accalappiati avrebbero potuto più facilmente sollevare cavilli difendendosi dall’accusa di falso monetario. I sextini lucchesi furono scelti per la stessa ragione ma altresì perché essendo monete coniate per la prima volta in quegli anni era difficile per il pubblico distinguere un falso dall’autentico. Resta il problema dei quattrini: questi erano tradizionale moneta fiorentina e quindi per loro non valeva nessuna delle ragioni citate per le altre monete. Ma i tre falsari erano ben a conoscenza della scarsità di questo contante sul mercato fiorentino. Quando nel 1371 le autorità monetarie permisero nuovamente la coniazione di questa moneta che per più di un decennio non era stata battuta, si constatò quale fosse la “fame” dei quattrini: in soli tre anni tra il 1372 ed il 1375 più di 40 milioni di pezzi furono richiesti dai privati alla zecca. I tre Bardi sapevano che per quanti pezzi avessero prodotto non avrebbero avuto difficoltà ad esitarli. C’era quindi un enorme potenziale mercato da sfruttare che alimentò nei tre mariuoli rosee visioni di grossi guadagni, tali da indurli a rischiare i pericoli connessi con la falsificazione di moneta fiorentina.

Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio conoscevano evidentemente il mercato monetario ma non si erano mai cimentati nella fabbricazione di monete. Dovettero quindi andare a caccia di operai disposti a lavorare per loro.

Presero inizialmente contatto con un certo Jacobo Stricchia da Siena che doveva essere conosciuto da uno di loro.

Il processo produttivo della moneta metallica si componeva di tre operazioni fondamentali e distinte: 1) la preparazione dei conii; 2) la preparazione dei tondelli detti anche fedoni; 3) la battitura dei tondelli mediante i conii che li trasformavano in moneta conferendogli un valore nominale. Per queste operazioni occorrevano diversi operai quali i sentenziatori, i remissori, i carbonari, i rimettitori, i fonditori, il fabbro, l’intagliatore, gli addirizzatori, il monetiere, l’affinatore, il saggiatore. Il numero di operai occorrenti non era fisso: poteva variare a seconda del tipo di zecca. Ma c’era un minimo sotto il quale non si poteva scendere.

Lo Stricchia ovviamente non possedeva tutte le capacità e qualità necessarie per la coniazione della moneta: aveva bisogno di aiuto e forse fu lui stesso che indicò ai Bardi due altri gaglioffi – Lucio da San Gemignano e Guccio da Siena – i quali accettarono di far parte dell’impresa. Sozzo, Aghinolfo, Rubecchio, Stricchia, Lucio e Guccio si radunarono così per un primo incontro e una prima discussione operativa in casa dei Bardi a Firenze. Dalla riunione emerse inequivocabilmente che il gruppo non possedeva le qualità tecniche sufficienti per condurre a termine l’impresa. Qualcuno dei presenti fece allora il nome di Jacobo Dini, anche lui di Siena, che pare avesse tutte le qualità di cui la banda abbisognava, ma doveva essere un tipo molto sospettoso e molto attaccato al denaro per cui con lui occorreva andar molto cauti. La banda però non aveva scelta. E si decise di convocare il Dini a Firenze, in casa dei Bardi, per una seconda riunione generale. La cosa però non era facile da combinare. Il Dini, sospettoso com’era, temeva una trappola per cui i Bardi si decisero ad inviargli tramite lo Stricchia una lettera personale accompagnata da sette fiorini d’oro come compenso per il suo disturbo a muoversi da Siena. I Bardi dovevano essere

buoni psicologi perché la loro mossa ottenne il risultato voluto. La loro lettera personale e i sette fiorini riuscirono a smuovere il Dini che venne a Firenze e partecipò alla seconda riunione. Il Dini intascò i sette fiorini, approvò la lista delle monete da falsificare, e ottenne la promessa di ricevere la settima parte di tutte le monete da lui prodotte («septimam partem omnium monetarum quae cuderentur et fabricerentur in loco predicto per ipsum Jacobum»). Infine diede ai presenti notizie e informazioni tecniche sull'operazione e promise la sua presenza alle operazioni di manifattura dei falsi. I tre Bardi erano alle stelle e diedero ordine a Guccio di recarsi immediatamente a Siena allo scopo di «procurare, habere, facere vel emere» tutti i conii necessari per la fabbricazione delle monete.

I nostri eroi formavano una specie di armata Brancaleone e come l'armata Brancaleone del famoso film non riuscirono a combinare assolutamente nulla. I loro piani fallirono miseramente prima ancora di essere attuati. Jacobo, Stricchia, Guccio e Lucio riuscirono a coniare a titolo di prova alcuni quattrini che, non si sa per quale ragione, rimasero appiccicati alle mani di Rubecchio. La banda non fece in tempo a coniare qualche altro pezzo da mettere in circolazione che le autorità intervennero tempestivamente ed in un battibaleno misero fuori gioco gli incauti malfattori. Che cosa era successo?

Difficile fornire una risposta precisa perché i documenti superstiti non sono ricchi di particolari e quelli del processo che contenevano i particolari sono andati distrutti o smarriti e comunque io non sono riuscito a rintracciarli.

La gente deve aver notato che, mentre poche mucche venivano portate dai Bardi sul monte, c'era tutto un misterioso andirivieni di attrezzi che con le mucche e la loro attività avevano poco o nulla da spartire. Quando si coniarono i quattrini e i sextini di prova, la fusione del rame provocò una fumata strana che pure non rientrava nella attività normale delle mucche e che pare sia stata notata dalla gente del circondario. Ma come cercherò di mostrare in seguito la ipotesi più probabile è che ci sia stata una spiata da parte di Lucio e di Guccio. Sta di fatto che la situazione improvvisamente precipitò.

Nella prima metà di ottobre 1345 ser Giovanni di Guidone da Magnale, notaio e ufficiale della lega di Cascia, inviò diverse guardie a Siena e a San Gimignano per citare e interrogare taluni che si diceva avessero partecipato con Stricchia e Dini alla fabbricazione di moneta falsa. Sulla base delle informazioni raccolte, ser Giovanni di Guidone riuscì a catturare Stricchia di Jacobo e Jacobo Dini da Siena che «avevano preparato la coniazione di moneta falsa nel castello di Castiglione appartenente ai figli di Bastardo de Manzano nel contado di Firenze ed ivi avevano in effetti cominciato a coniare falsi quattrini e falsi sestini». La cattura dello Stricchia e del Dini avvenne nella pieve di Cascia, nel contado di Firenze. Avuti in mano lo Stricchia e il Dini, ser Giovanni li fece trasferire sotto scorta a Firenze dove i due malcapitati furono portati alla presenza di ser Beraldo da Narni podestà di quella città. Il podestà non perdette tempo: istruì immediatamente il processo ed il 15 ottobre emanò la sentenza che condannava Stricchia e Dini alla morte sul rogo. I due poveri diavoli furono immediatamente bruciati vivi: «combusti fuere».

Per la sua pronta ed efficace azione ser Giovanni di Guidone da Magnale ricevette,

come premio, nientedimeno che 95 fiorini d'oro e 15 soldi. I "nunzi", cioè le guardie che avevano arrestato e scortato a Firenze i due falsari, ricevettero un premio di 3 fiorini e 10 soldi. Il tutto – cattura dei colpevoli, loro condanna, loro abbruciamento, premio alle forze di polizia – fu portato a termine con una rapidità sorprendente. Ma ci fu dell'altro. Lo stesso 15 ottobre 1345 il podestà istruì il processo contro Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio. Per un eccesso di diligenza il podestà aggiunse alla lista anche Rino, un servitore di Rubecchio. Accusò tutti di cospirazione a coniare moneta falsa e ritenendo di aver ottenuto le prove della loro colpevolezza, condannò tutti gli imputati alla morte sul rogo. La sentenza fu emessa in contumacia perché i Bardi riuscirono a sfuggire alla cattura. I Bardi potevano contare su tutta una ragnatela di connivenze, di rifugi, di case intercomunicanti: catturarli era un grosso problema. Non è neppure da escludere che, dato il rango sociale e la potenza economica e politica dei condannati, le forze di polizia agissero con voluta inefficienza. Tutto questo non stupisce. Stupisce invece trovare che nel 1348, appena tre anni dopo il fattaccio delle monete, Sozzo fosse in missione nel Mugello per conto della repubblica: tutti i misfatti da lui compiuti sembravano improvvisamente ed inspiegabilmente dimenticati. Nel 1350, poi, dietro lo sborso di una misera somma, la posizione di Sozzo fu completamente regolarizzata con la cassazione e revocazione di tutte le condanne pendenti contro di lui. Così Sozzo ritornò a essere un libero cittadino.

Si è portati a ritenere che un uomo con un po' di sale in zucca, dopo tutto quello che era accaduto, se ne stesse cheto e tranquillo cercando di farsi dimenticare. Macché. Nello stesso anno in cui la Repubblica generosamente gli perdonava tutte le malefatte e revocava tutte le condanne pendenti a suo carico, Sozzo si lanciava in una nuova incredibile impresa: tagliò letteralmente la strada tra Firenze e Bologna e aprì un valico alternativo nel territorio dei conti di Cerbaia. Lo scopo di questa inaspettata opera di ingegneria civile non era il progresso dei traffici e il miglioramento delle comunicazioni; era quello di obbligare i transitanti a passare per luoghi dove fosse più facile per Sozzo attaccarli e derubarli. Fu fortunato perché la Repubblica non fu in grado di reagire come avrebbe voluto. I Visconti di Milano premevano sempre più minacciosamente su Firenze e la Repubblica fiorentina ebbe assoluto bisogno del fortilizio di Vernio, per articolare intorno ad esso la resistenza contro i Visconti. I Bardi acconsentirono a schierarsi a fianco di Firenze, che in compenso li autorizzò a rafforzare le vetuste fortificazioni in Vernio e a costruirne delle altre. E così continuò sino alla fine dei suoi giorni la strana vita di Sozzo il quale più misfatti faceva e più onorificenze riceveva. Nel 1362 fu inviato dalla Repubblica in missione in Valdinievole; nel 1371 gli fu affidato il comando della guarnigione della rocca di Monte Colorato nella valle di Santerno; nel 1372 sedette tra i capitani di Parte guelfa e si fece notare per la sua ferocia nelle ammonizioni che impartiva.

Delle vicende di suo zio Aghinolfo al tempo della falsificazione della moneta si è già accennato in precedenza. Anche lui continuò a compiere malefatte vita sua natural durante, che tuttavia paradossalmente non gli procurarono se non onori e onorificenze. Nel 1360 fu inviato ambasciatore in Valdarno e podestà a Castelfiorentino; nel 1363 fu castellano a San Gimignano, nel 1366 castellano a Barga dove divenne podestà e finalmente morì nel 1370.

La straordinaria vicenda dei Bardi e dei loro accoliti non mancò di suscitare notevole impressione in Firenze. L'anno 1345 fu un anno molto difficile per la politica monetaria di Firenze per via dell'aumento inusitato del valore dell'argento rispetto all'oro: aumento che mise in crisi il sistema bimetallico allora prevalente nella città toscana. A questi avvenimenti si aggiunse la strana operazione dei Bardi che non mancò di suscitare notevole impressione nella città toscana. I Villani per esempio nella loro cronaca riportarono: «In questi dì, certi malefattori cittadini, alquanti di casa Bardi... fecino venire da Siena certi maestri falsatori di moneta e nell'alpe di Castro avevano ordinato e cominciato a falsare la detta moneta nuova e i quattrini. De' quali maestri furono presi due e furono arsi e confessarono per loro spontanea volontà che i detti tre de' Bardi la faceano loro fare e [i Bardi] furono citati e non comparirono e furono condannati tutti e tre al fuoco come falsari».

Era naturale che ci fosse una certa commozione nella città per il delitto commesso dai membri di una delle più autorevoli famiglie fiorentine. Ma è singolare che nei cronisti e scrittori del tempo non compaia alcuna reazione al fatto, per noi inaudito, che due degli operai implicati nella vicenda finissero sul rogo mentre i Bardi che erano i veri responsabili della malnata vicenda, se pur condannati, non solo non ricevettero la pena comminata ma furono poi presto riammessi nella "nomenklatura" con importanti compiti e incarichi nell'amministrazione cittadina. Ad ogni modo, indipendentemente dalle reazioni della gente, la penosa storia di quel che accadde a Firenze nell'ottobre del 1345 conferma per l'ennesima volta la sacrosanta teoria secondo la quale, in estrema sintesi, sono sempre e soltanto i cenci e gli stracci quelli che vanno all'aria.

C'è un altro punto su cui dobbiamo tornare. I due disgraziati che furono bruciati vivi furono lo Stricchia e Jacobo Dini. Gli altri due operai che parteciparono all'impresa, Lucio da San Gemignano e Guccio da Siena, non compaiono tra i condannati. Io non sono riuscito a trovare documenti relativi al loro destino, ma tutto lascia presumere che i due siano riusciti a svignarsela. Si ricorderà che lo Stricchia aveva pescato i due e che con loro si era tenuta in casa Bardi una prima riunione. In un secondo tempo, assoldato anche Jacobo Dini, si era tenuta una seconda riunione sempre in casa Bardi, cui avevano partecipato ancora detti Lucio e Guccio. Guccio si era incaricato di procurare alla banda i conii per la falsificazione delle monete. Da qualsiasi punto si guardi alla complicata vicenda si trova che Lucio e Guccio erano colpevoli non meno degli altri. Perché dunque furono risparmiati? La mia ipotesi è che i due o perché avessero litigato con i soci o per il terrore che può averli assaliti durante l'impresa, abbiano tradito i compagni e svelato il piano alle autorità e che come premio per la delazione siano stati risparmiati al rogo.

Studiando il problema dei falsari nella regione veneta, R.C. Mueller rilevò giustamente che «gli effetti della contraffazione di piccoli quantitativi di monete anche pregiate, erano quasi nulli; gran parte dei falsari rischiava la propria incolumità fisica per cercare profitti tutto sommato magri». Lo stesso può dirsi della infelice impresa dei Bardi. Il profitto di un falsario consisteva di due elementi: 1) la minor

quantità di argento inserita nella moneta falsa rispetto alla quantità d'argento contenuta nelle monete legali; 2) il diritto di signoraggio che veniva automaticamente raccolto dai falsari in luogo di venir percepito dalla Repubblica.

Circa il punto 1) c'è da osservare che tutte le monete argentee medievali, data la generale scarsità di metallo prezioso, contenevano limitate quantità di argento. I grossi che Sozzo e compagni contenevano sì e no dai 2 ai 4 grammi di argento puro al pezzo. I quattrini fiorentini contenevano la miseria di grammi 0,2 di argento fino. Circa il punto 2) c'è da dire che nelle bene amministrate repubbliche italiane, i diritti di signoraggio erano molto ridotti, molto più bassi cioè che nelle repubbliche straniere. Di norma tra spese di signoraggio e costi di produzione nel caso delle monete grosse non si prelevava in Italia più di un 2-5 per cento mentre per le monete piccole non si prelevava più di un 5-20 per cento del valore nominale della moneta. Se i falsari volevano ricavare profitti sostanziosi dalle loro imprese dovevano coniare quantità molto grandi di pezzi falsi. Sozzo & C. non avevano l'attrezzatura per produrre tali masse di monete. I possibili profitti che la banda avrebbe potuto fare paiono pertanto del tutto sproporzionati ai rischi che i membri della banda correvano. C'è da osservare però che la sproporzione rilevabile nell'impresa era attenuata dalla precauzione di coniare in prevalenza monete non fiorentine; ma soprattutto per i Bardi c'era evidentemente la convinzione, dimostratasi fondata, che difficilmente sarebbero stati accalappiati e che se anche lo fossero ben difficilmente un'eventuale condanna sarebbe stata portata a compimento: di fronte alla legge i cittadini non erano tutti uguali ed i Bardi appartenevano al gruppo privilegiato che della legge poteva infischiarsi. E, di fatto, se ne infischiavano.

La truffa del secolo (XVII)

Nel 1675 usciva in Parigi un trattato di materia commerciale e finanziaria intitolato *Le parfait négociant*. Autore ne era Jacques Savary che, ad un certo punto della sua opera, a proposito delle virtù e dei difetti dei vari popoli, scrive: «Se c'è un posto al mondo in cui si profili qualche possibilità di guadagno, potete star certi che vi troverete un genovese».

Ho girato mezzo mondo, ho insegnato per tre anni all'Università di Genova e non conosco persona che se la sentirebbe di contraddire minimamente l'affermazione di Savary a proposito dei Genovesi.

Sempre secondo l'autore francese, tra le tante imprese portate avanti dai Genovesi, c'era il loro commercio con Smirne ed il Vicino Oriente. Scrive Savary: «Tempo fa i Genovesi inviavano a Smirne molte navi cariche di drappi di seta prodotti in Genova ed esportati nel medio-oriente» ma da quando maturò la dannata storia dei luigini «non si incontrano quasi più genovesi a Smirne».

I luigini erano una moneta francese che tra il 1655 ed il 1675 fu protagonista di una specie di farsa di dimensioni intercontinentali in cui i principali attori furono i francesi e il loro ineffabile "Re Sole", i nobili liguri titolari di zecche e del diritto di battere moneta in Liguria, i Turchi (in particolare, le donne turche) e come personaggi minori avventurieri e faccendieri d'ogni possibile risma, regione e paese.

Regnava in Francia Luigi XIV e la zecca francese nel corso degli anni Cinquanta emise una serie di monete composta da uno scudo d'argento e dalle sue suddivisioni, cioè il mezzo scudo, il quarto di scudo e il dodicesimo di scudo. Quest'ultima moneta era chiamata luigino: il peso della moneta si aggirava sui grammi 2,5 e la lega era a 967 millesimi. Il valore nominale era di 5 soldi e ne occorrevano 12 per acquistare uno scudo.

La serie fu eseguita nelle zecche reali di Francia con la tecnica del mulino ad acqua. Gli autori del tempo riconoscono che si trattava di una serie ben riuscita non tanto però da giustificare quello che accadde in Turchia a partire dal 1656.

I Turchi capivano poco in fatto di monete e da diversi viaggiatori dell'epoca erano qualificati come «semplici e sinceri». Le donne turche ne capivano ancor meno degli uomini. Sta di fatto che dal 1656 una vera mania scoppiò in Turchia per le nuove monetine francesi: ogni donna voleva avere orecchini fatti con i luigini; se ne aveva i mezzi voleva anche la collana e il braccialetto fatti di luigini. Anche sui pettini li ficcarono. E chi poteva spendere adornava con quelle monete persino le proprie vesti. La massiccia e improvvisa domanda di luigini ne spinse al rialzo il valore di scambio. Al valore nominale di 5 soldi, in cambio di uno scudo si dovevano ricevere 12 luigini. Invece le donne turche erano pronte a cedere uno scudo in cambio di otto, sette, e persino sei luigini pur di entrare in possesso delle monete in questione.

I luigini erano diventati merce e per di più molto richiesta, e quindi il prezzo seguiva la legge della domanda e dell'offerta; ma legalmente rimanevano moneta per

cui il sovrapprezzo che i mercanti francesi ricavavano portando luigini in Turchia non era tollerabile e squinternava tutto il sistema monetario. Come se ciò non bastasse, vedendo che i luigini venivano accettati in Turchia con tale entusiasmo da rendere la gente cieca in merito alla loro qualità, speculatori francesi pensarono di profittare della dabbenaggine dei turchi e aumentare i loro margini di profitto coniando illegalmente luigini con leghe più basse, cioè a dire luigini che contenevano meno argento e più rame di quanto stabilito dalle disposizioni di zecca. Per fare le cose senza rischiare l'accusa di falsa monetazione si rivolsero ad alcuni nobili signori ai quali era rimasto come vestigio puramente nominale dell'antica grandezza il diritto di battere moneta. I primi ad essere contattati furono la Principessa di Dombes che aveva una zecca a Trevoux, e il Principe di Orange che riaprirono le loro zecche e produssero imitazioni dei luigini, che recavano il loro nome. Inizialmente questi luigini non erano, per lega, tanto peggiori di quelli autentici, però in breve prosieguo di tempo la situazione si deteriorò e luigini sempre peggiori uscirono dalle zecche della Principessa e del Principe.

Fu a questo punto che si verificò la massima dei Savary a proposito dei genovesi: «che se in un punto qualsiasi del globo si profilano possibilità di profitto si può star certi di trovarvi un genovese».

In effetti, i Genovesi erano avvantaggiati dal numero elevato di feudi esistenti nel territorio della repubblica che godevano ancora del diritto di zecca, diritto che per secoli non era stato esercitato ma che ora aveva improvvisamente ed inopinatamente l'opportunità di essere rimesso in attività con notevole profitto. Di fatto le numerose zecche liguri furono prontamente attivate e produssero luigini su larghissima scala.

A parte la zecca dei Cibo di Massa che forniva, assieme alla Francia, il tipo di monetine più pregiate nel Levante, le zecche più interessate e attive in queste disordinate coniazioni furono le zecche dei Grimaldi (Monaco), degli Spinola (Tassarolo e Ronco), dei D'Oria (Loano, Torriglia), dei Centurioni-Scotti (Campi), dei Malaspina (Fosdinovo) e di altri magnati dell'epoca.

Le prime monete che uscirono da queste zecche ebbero un valore intrinseco di poco inferiore a quello legale francese: così le monete che uscirono da Monaco nel 1661, da Tassarolo nel 1662 e da Loano nel 1664 furono ancora pezzi decenti. Ma in breve tempo la situazione peggiorò rapidamente e drasticamente. L'*auri sacra fames* dei Genovesi ebbe il sopravvento e dalle zecche liguri uscirono in enormi quantità luigini con leghe scandalosamente ridotte. Ogni zecca agiva per conto proprio, scegliendosi la lega che più conveniva per cui ne sortì una vera babele. Chi prendeva un luigino non aveva la minima idea del suo contenuto argenteo. Nel giugno del 1665 Antonio Serristori scriveva disperato al Granduca: «Qui [Livorno] c'è una gran confusione per questi benedetti luigini. Il Signor Depositario raccomanda con gran premura che non si lasci correre né introdurre monete non buone e di questi luigini ce n'è di buoni e di cattivi, ma di quali zecche siano i buoni e di quali i cattivi non si sa; che però saria necessario haverne nota distinta perché il continuare con questa incertezza non cammina bene e non serve che a dar disgusto e incomodo a questi mercanti molte volte senza proposito.

«Questa mattina è arrivata una barca di Francia che n'ha quantità [di luigini]. Fino a hora se ne sono visti di due sorti, delle quali vengono [qui] incluse le mostre [cioè

gli esemplari] acciocché Sua Altezza le veda e possa ordinare che si devino o no permettersi. E per haver qui una regola certa per l'avvenire di tutte le sorti di detti luigini, bisognerebbe sapere di che lega devon'essere quelli che s'hanno a lassar correre...».

Le zecche non erano gestite direttamente dai patrizi. Costoro le affittavano a speculatori prevalentemente liguri ma talvolta provenienti da altre zone come quel Moretti di origine veneziana, noto come «il professore degli imbrogli». Questi speculatori affittuari erano, come è facile immaginare, assolutamente privi di scrupoli. La loro preoccupazione era esclusivamente quella di massimizzare il profitto e finché i Turchi si dimostravano avidi di acquistare luigini senza badare al contenuto gli speculatori continuarono a batterne a più non posso e a peggiorarne nel contempo la qualità.

Bisogna ammettere che da parte dei Turchi non c'era solo stupidità. Una moneta può venir svalutata diminuendone il peso o la lega oppure aumentandone il valore nominale senza mutare né peso né lega. Se viene diminuito il peso o aumentato il valore nominale, la cosa salta subito agli occhi della gente. Ma se la lega viene deteriorata è difficile per il grosso pubblico rendersene conto. Fino ad epoca recente per valutare la lega di una moneta occorreva fonderla. Così la truffa passò per un certo tempo inosservata e si arrivò al paradosso che mentre dalle zecche europee uscivano i peggiori luigini destinati al mercato turco, le truppe turche che assediavano Candia si rifiutavano di ricevere la loro paga se non fosse loro versata in luigini.

Se gli speculatori ovviamente non nutrivano scrupoli per la vergognosa truffa a danno dei turchi, i patrizi che affittavano le loro zecche per il disonesto traffico sentirono in qualche caso rimordere la propria coscienza. Per tacitarla o assopirla ricorsero ai teologi. Il principe Centurioni Giambattista I quietò la sua coscienza grazie alla risoluzione di un teologo da lui consultato il quale riversava la colpa su chi si lasciava ingannare non procedendo al saggio delle monete; senza contare – continuava l'ineffabile teologo – che i turchi compravano le monete piuttosto «come ornamento e merce della quale si servono in altro uso che di spendere. La principessa Violante Lomellini D'Oria non ebbe la saggezza del principe Centurione e avendo avuto l'improvvida idea di consultare non uno ma ben più di dodici teologi ebbe altrettante risposte, e di queste solo tre furono a lei favorevoli.

La cosa curiosa comunque è che questi nobili signori si preoccupavano più delle contraffazioni dell'impronto sulle monetine che uscivano dalle loro zecche che della qualità scandalosamente scadente delle monete stesse. Evidentemente, per loro contava più la forma che la sostanza.

Nel 1665 i Francesi devono avere cominciato a preoccuparsi dell'andazzo delinquenziale che il commercio dei luigini era andato prendendo e senza far troppo rumore né agitare improvvidamente le acque cominciarono a raccogliere elementi per valutare la situazione e la sua pericolosità. Così il 25 giugno del 1665 Antonio Serristori scriveva da Livorno al Granduca: «È arrivato un personaggio chiamato da questi francesi Commissario Generale delle zecche del Re il quale è fuori per rimediare agl'inconvenienti di questi luigini non volendo il Re che in avvenire i vascelli francesi portino in Levante se non [i luigini] battuti nelle sue zecche. Et a

questo effetto è andata persona a posta a Smirne con un saggiatore e con ordine che tutte queste monete che saranno portate con vasselli francesi devino scaricarsi in casa del consolo e quivi farne il saggio per riconoscere quelle che si devono lasciar correre e quali no».

L'enorme entità della frode di cui i Turchi erano stati innocenti vittime cominciò ad essere però valutata soltanto due anni dopo, nel 1667, e a far scoppiare la bomba furono gli Inglesi di Livorno. Gli Inglesi non avevano mai preso parte al traffico e alla speculazione dei luigini, ma erano interessati alla qualità della moneta per via della loro bilancia commerciale con il Vicino Oriente. Mentre Francia, Genova e Venezia avevano una bilancia commerciale sfavorevole con la Turchia, quindi vi dovevano portare moneta (inclusi i luigini), gli Inglesi avevano invece con la Turchia una bilancia commerciale favorevole: quindi ricevevano moneta ed erano ovviamente ansiosi di sapere cosa ricevevano, specialmente in presenza delle voci che circolavano in Livorno e della massa di luigini che si vedevano transitare per il porto toscano. Fatti saggiare alcuni esemplari di luigini gli Inglesi appurarono che molti di questi pezzi contenevano meno di un terzo dell'argento che avrebbero dovuto contenere. Di qui una loro violenta protesta presso il governo turco che la girò immediatamente al governo francese accusandolo di essere un falsario.

Bisogna ammettere a questo punto che alcuni astuti funzionari turchi avevano subodorato la truffa e diverse navi provenienti dall'Europa e cariche di luigini di bassa lega erano state di tempo in tempo sequestrate: ma un po' perché inefficienti, un po' perché corrotti, un po' perché interessati in vari modi al traffico doloso non avevano preso provvedimenti severi per interromperlo. Tuttavia, dopo la protesta inglese presso il governo turco e la protesta turca presso il governo francese, le autorità competenti dei paesi interessati finalmente si mossero per porre fine alla scandalosa situazione. Nel 1666 il Re di Francia interdiva la lavorazione dei luigini. Il sultano dava ordini severi per la eliminazione dei luigini scadenti e come d'abitudine in Turchia l'emanazione dell'editto fu accompagnata da spettacoli edificanti: a Costantinopoli due turchi ebbero tagliate mani e gambe perché implicati nel giro delle monete false e lo stesso destino toccò a diversi ebrei ed armeni: bontà sua, non risulta però che il Sultano abbia fatto conficcare palo alcuno nel sedere di veri o presunti colpevoli. Il 18 luglio 1667 Genova emise a sua volta un decreto severissimo comminando pene piuttosto pesanti non solo a quelli che avrebbero preso parte alla speculazione in Levante ma anche a chi avesse semplicemente tenuto in casa luigini proibiti.

Ma bloccare *illico et immediate* quella speculazione che aveva ormai raggiunto dimensioni gigantesche, che aveva coinvolto tante persone, che aveva prodotto e sembrava continuare a promettere grossi profitti, non era cosa tanto facile: di fatto era impossibile. Il decreto di Genova era ben redatto e suonava molto severo: ma le coniazioni di luigini fasulli avveniva non in Genova o nelle terre da lei direttamente amministrate, bensì nei feudi liguri che per tradizione risalente al Medioevo erano immuni dalla giurisdizione della capitale. Quindi, in barba al decreto del luglio del 1667, nei feudi liguri si continuò a coniare luigini svalutati che venivano poi esitati, come al solito, nel vicino Oriente. Ma ci fu di peggio. Profittando di questa indipendenza dei feudi liguri, molti avventurieri e faccendieri che, per i decreti

recentemente emessi, non potevano più operare in Francia o in altri paesi accorsero nei feudi liguri dove continuarono a praticare la loro attività dolosa. Tutto ciò metteva in grande imbarazzo la Repubblica ligure la quale, mentre cercava disperatamente di collaborare con le altre potenze per rimettere un po' di ordine nella situazione monetaria internazionale, si vedeva additata come centro della speculazione monetaria, per via dei luigini deteriori battuti nei feudi indipendenti ma che erano pur sempre territorio ligure. La situazione dei genovesi era tanto più difficile per la azione condotta contro Genova dalla Francia che non perdeva occasione di accusare Genova di fare il doppio gioco, mentre le altre potenze come Firenze e Venezia trovavano vantaggioso accodarsi alla Francia per mettere in ginocchio la loro tradizionale rivale. Nel dicembre 1667 in un documento livornese si faceva notare che «nonostante i bandi di Sua Altezza Serenissima di non introdurre nei suoi stati dette monete [cioè i luigini svalutati] che si fabbricano nei piccoli marchesati feudi dell'impero [in territorio ligure], nondimeno l'esperienza fa vedere che, nonostante le pene che vi sono, non si tralascia di farne venire e di negotiare... E questa è la causa per la quale si sono stabilite varie zecche che per il passato non battevano moneta, cioè per la sola necessità di quelle monete [cioè i luigini] poiché oltre le zecche di Combes, Avignone, Oranges, Monaco, Laburg, Loano, Tasserolo, Torriglia, La Rocchetta, Roncha, Fosdinovo, Massa e Lucca si tratta di metter su ancora quelle di Nizza, Frassinello, Arquà et alcune altre». C'era dunque ancora chi sperava che la pacchia sarebbe continuata se tante nuove zecche venivano progettate nei luoghi indicati. E come se questa assurda presunzione non bastasse il rapporto terminava con una notizia che serviva egregiamente a mettere nella peggior luce possibile la repubblica genovese. Secondo il rapporto, «s'intende ancora che la Repubblica di Genova sia sul punto di stabilire anch'essa una fabbrica di dette monete». Era il colmo: la calunnia da venticello era divenuta un uragano, e chi soffiava era soprattutto la Francia.

I Genovesi erano isolati. Gli unici a credere nella loro buona fede erano, paradossalmente, i Turchi. Ma i Turchi non erano nella posizione di contrastare la propaganda antigenovese dei francesi. Col 1670 comunque il boom si andò definitivamente spegnendo. L'economia turca non poté reggere all'impatto di tutta quella disordinata massa monetaria che si riversò nell'Impero nel giro di pochi anni. Non si sa quanti luigini furono riversati sulla Turchia tra il 1655 e il 1670, ma si sa che la sola zecca di Loano emise più di 800.000 pezzi. Il 18 settembre 1670 il marchese Serristori scriveva al Granduca da Firenze che i luigini «abborriti e rigettati da tutti non han più credito e non si trova chi ne negozi». Secondo il prof. Onorato Pastine «tutti gli sforzi del governo ottomano non potevano impedire che i luigini, ridotti al massimo deprezzamento, venissero rifiutati da tutti». L'economia turca che soffriva di una cronica deficienza di moneta argentea, venne a trovarsi con una massa di moneta argentea che era quasi tutta fasulla. Scrive ancora il prof. Pastine: «la crisi si faceva intanto sempre più acuta: nessuna contrattazione di contanti era più possibile, il prezzo dei viveri saliva al doppio e non si trovava a comperare il pane. Il paese era pieno di luigini: nessuno li voleva e tutti cercavano di liberarsene. Le grida del Sultano che dava ordini severi perché fossero accettati quelli buoni non trovava ubbidienza. Nel marzo 1669 a Costantinopoli scoppiò addirittura una sollevazione

popolare. Il fermento e il disagio universale avevano raggiunto la forma più esasperata per cui la Sublime Porta ritenne giunto il momento di agire. Un comandamento del Gran Signore ordinò che non avessero corso se non i luigini di giusta bontà mentre gli altri si dovevano fondere per restituire l’argento ai rispettivi padroni». Era una soluzione ragionevole e su questa nota terminava una delle più grandi truffe perpetrate nella storia economica europea.

I Savary e l’Europa

Come s’è già detto, nel 1675 usciva in Parigi, per i tipi di Billaine, l’opera di Jacques Savary, *Le parfait négociant, ou Instruction générale pour ce qui regarde le commerce de toute sorte de marchandises tant de France que des pays estrangers* (324 pagine in 4°). Era una guida al commercio e alla finanza, ma aveva anche preoccupazioni morali mirando all’istruzione dei giovani che si sarebbero dati al commercio e all’eliminazione delle frodi più frequenti nel commercio francese. *Le parfait négociant* è un’opera di prim’ordine e fu subito giudicata come tale. Ebbe uno straordinario successo che può essere misurato dalle numerose edizioni che si susseguirono a ritmo frenetico: nel 1679, poi ancora nel 1679, poi a Lione nel 1688, poi di nuovo nel 1697, nel 1701, nel 1712, nel 1713, nel 1721, nel 1724 e via di seguito. Intanto l’opera veniva conosciuta e apprezzata anche all’estero dove veniva tradotta in olandese nel 1683 ad Amsterdam, e quindi anche a Londra e a Milano.

Era strano che un’opera di questo tipo e così ben fatta fosse opera di un francese e uscisse in Francia. Se c’era un paese da cui aspettarsi un’opera del genere questo era innanzi tutto l’Olanda che dalla metà del secolo XVI aveva preso la *leadership* del commercio e della finanza internazionali e dominava il mondo intero con una rete di relazioni commerciali e finanziarie che non aveva l’uguale nella storia dell’umanità. Un altro paese da cui ci si sarebbe potuti aspettare un’opera come quella del Savary era l’Inghilterra che dalla metà del secolo XVI si era pure distinta per il progresso manifestato nel commercio e nella finanza internazionali e che nel corso del Seicento era in procinto di superare l’Olanda divenendo così la prima potenza commerciale del mondo. Ci si sarebbe potuti aspettare la produzione di un’opera del valore e della qualità del *Parfaít négociant* magari anche dall’Italia che era decaduta assai dalla posizione di predominio commerciale, manifatturiero e finanziario di cui aveva goduto nei secoli XIII-XV ma che vantava una brillante tradizione nella produzione di manuali di mercatura. Invece no. L’Inghilterra produsse una sfilza di trattati sulla bilancia commerciale e su qualche altro aspetto singolo dell’attività commerciale e finanziaria ma si tratta sempre di opere che, se pur chiare per intelligenza e rigore di analisi, mancano completamente della larghezza d’orizzonte e della completezza di informazione che caratterizzano l’opera del Savary. *The Merchant Avizo* di John Browne fu un’opera molto popolare che conobbe sei edizioni tra il 1589 ed il 1640 ma sta all’opera di Savary come un libro per le scuole elementari sta ad un testo universitario. Gli Olandesi erano troppo occupati a far soldi per dedicarsi a scrivere un brillante trattato di pratica della mercatura: e poi mancavano assolutamente dello spirito necessario alla compilazione di un’opera come *Le parfait négociant*. Gli Italiani avevano al loro attivo la grande tradizione cui si è accennato: ma la decadenza economica e i problemi sociali che affliggevano il paese dagli inizi del secolo XVII costituirono un impedimento alla produzione di un grande manuale di commercio. Così, stranamente, toccò alla Francia farsi inopinatamente avanti con un

autore e un'opera che non ebbero uguali.

Paradossalmente, la Francia non aveva una grande tradizione commerciale e vi predominava la convinzione che commercio e nobiltà fossero due cose che non stavano e non potevano stare insieme. Il mercante era riguardato come individuo socialmente squalificato. Anche se si dimostrava capace di accumulare una fortuna, finché restava mercante rimaneva inchiodato, lui ed i suoi discendenti, ai settori volgari, alle classi basse della società. Faceva eccezione il commercio marittimo che un nobile poteva praticare senza incorrere nella *dérogeance*, cioè nella perdita di tutti i titoli e le prerogative di nobiltà a causa dell'esercizio di un'attività incompatibile con essa. Siccome il commercio di mare si confondeva in quei tempi con la pirateria, ne veniva di conseguenza che un nobile poteva fare il pirata ma non poteva occuparsi di un onesto traffico.

Le cose cominciarono a cambiare lentamente nella Francia di Luigi XIII (1610-43). Nel 1646 patenti di nobiltà erano concesse al creatore delle manifatture di drappi a Sedan. Nel 1665 altre patenti di nobiltà erano concesse al creatore delle manifatture di drappi di Abbeville e nel 1698 analoghe patenti permettevano al signore di Champlain di mantenere il titolo di scudiero a dispetto del fatto che si fosse andato occupando delle manifatture di Chalons e di Rheims. Ma la vera novità che contribuì alla formazione di un nuovo ambiente fu l'ordinanza di Luigi XIII, emanata nel 1623, il cui articolo 452 stabiliva esplicitamente che «i mercanti all'ingrosso (*marchands grossiers*) che sono proprietari di magazzeni ma non vendono al minuto e che siano stati scabini o consoli o guardie del corpo possono essere fatti nobili». Circa mezzo secolo più tardi un editto dell'agosto 1669 apriva ulteriormente la via alle scalate sociali dichiarando che «qualsiasi gentiluomo possa direttamente o per interposta persona entrare in società o possedere parti di vascelli mercantili oppure quote di mercanzie appartenenti a mercanti senza che per questo debba rinunciare ai titoli di nobiltà, alla condizione ben precisa che non debba occuparsi di vendita al minuto». Il commercio al dettaglio restava insomma il marchio che bollava un qualsiasi onestuomo e i suoi discendenti inchiodandoli ai settori inferiori della società. All'estremo opposto stava l'attività bancaria e finanziaria che era riguardata con estremo rispetto e considerata non un ostacolo bensì come l'anticamera più raccomandabile per ottenere un titolo nobiliare.

Man mano che la condizione dei mercanti di rango elevato si rendeva più distinta da quella dei mercanti di basso rango, una ripercussione si ebbe inevitabilmente anche nel vocabolario francese. Per il bottegaio che vendeva al minuto e che non aveva speranze di avanzamento sociale restò l'etichetta di *marchand*. Per gli altri, i privilegiati che potevano mirare anche a titoli nobiliari, si coniò il termine di *négociant*. E come capita sovente nelle vicende umane, le dispute lessicali diedero origine a conflitti, ostilità, e rivalità a non finire. Chiamare *marchand* un *négociant* era considerato un insulto. Jacques Savary era, fortunatamente per lui, un *négociant* e scrisse il suo manuale per i *négociants*. Era nato a Doue (Anjou) il 22 settembre 1622 da una famiglia dedita ai traffici sin dal secolo XV. Lavorò in un primo tempo come procuratore presso il Parlamento, poi divenne apprendista nella corporazione dei *merciers*, che era uno dei corpi di lavoro più prestigiosi della città di Parigi, e poco tempo dopo vi fu ammesso a pieno titolo. Era un tradizionalista e come voleva la

tradizione si sposò con la figlia di un collega membro della stessa corporazione. Era un lavoratore indefesso e in aggiunta era dotato di una limpida intelligenza. Queste due qualità riunite in una felice combinazione fecero sì che in poco tempo Jacques Savary riuscisse a costituirsi una fortuna eccezionale. Appena resosi ricco seguì un'altra tradizione tipicamente francese: piantò il commercio in fretta e furia come se fuggisse dalla peste e si diede da fare per acquisire quella che a quei tempi si chiamava una *charge*, cioè un posto nell'alta burocrazia di stato. Questa della burocrazia di stato è sempre stata una vera e propria passione maniacale tra i nostri vicini d'oltralpe. Non c'era in Occidente un altro paese in cui la burocrazia giocasse un ruolo così importante e godesse di tanto rispetto. Per un francese arrivare ad essere *intendant* o *inspecteur* era il meglio che gli potesse capitare in questa vita. Savary poteva contare sull'amicizia del potentissimo Fouquet, confidente di Mazarino e dal 1653 soprintendente alle finanze del Regno. Grazie agli appoggi che questa amicizia gli procurava, egli ottenne in un primo tempo la regia della produzione dei cuoi, poi ebbe la direzione della *Compagnie des domaines du Roi* ed infine, dal 1661, fu nominato agente degli interessi del duca di Mantova. L'anno 1661 però Savary deve esserselo segnato *nigro lapillo* nel suo calendarietto. Mentre lui veniva nominato agente degli interessi del Duca di Mantova, il suo protettore Fouquet veniva arrestato per malversazioni e l'anno seguente condannato alla prigione a vita. Savary non rimase immune dalla procella che si abbatté sul suo protettore. Perdette la sua invidiabile posizione presso la Compagnia delle proprietà reali e diversi prestiti che aveva concesso quando le cose andavano bene non gli vennero restituiti. Ma il destino non aveva decretato la sua fine. Uno dei principali fautori della caduta di Fouquet fu Jean Baptiste Colbert che gli succedette nel 1661 come *intendant* e nel 1669 come controllore delle finanze reali. Non passò un anno che nell'agosto-settembre 1670 Savary inviò a Colbert due memorie. La prima elencava gli abusi correntemente commessi nel commercio francese, mentre la seconda conteneva un progetto per la sua regolamentazione. Le idee espresse in queste due memorie piacquero a Colbert che invitò Savary, assieme ad un anziano scabino, e ad una anziana guardia della merceria, a partecipare ai lavori del Consiglio della riforma messo in piedi a quel tempo per preparare l'*Ordonnance du Commerce*. I consigli e le idee di Savary dovettero incontrare l'approvazione generale se nel 1673 il re firmava una *ordonnance*, che venne comunemente citata come «Code Savary» e che era intitolata: «Réglements capables d'assurer parmi les négociants la bonne foi contre la fraude et de prévenir les obstacles qui les détourneraient de leur emploi par la longueur du procès».

In questo ambiente, incoraggiato anche dai colleghi del Consiglio della riforma, Savary ebbe l'idea di scrivere il trattato che sappiamo per educare e aiutare i *négociants* e soprattutto per aiutare la formazione di una nuova classe mercantile in Francia. L'opera concepita con larghezza di idee fu portata a termine a tempo di primato. Si è già detto del successo che le arrise e lo storico Henri Hauser poté scrivere che dopo il 1675 Savary era divenuto un personaggio celebre, una sorta di oracolo della giurisprudenza commerciale.

Francesco II Savary, nonno di Jacques ebbe otto figli, Jacques ne ebbe diciassette.

Evidentemente i geni erano buoni e l’energia non faceva difetto in casa Savary. Dei 17 figli di Jacques Savary uno ricevette il nome del padre, Jacques Savary anche lui, e uno strano destino volle che proprio questo Jacques Savary II seguisse fedelmente le orme paterne. La burocrazia francese continuava a crescere e più cresceva più si trovavano motivi per una crescita ulteriore. François-Michel Le Tellier, marchese di Louvois e principale consigliere di re Luigi XIV, era perennemente convinto che la burocrazia francese mancasse ancora di qualche importante pedina.

Il bravo marchese riteneva soprattutto grave la mancanza di un *Inspecteur général à la Douane* di Parigi, e nel 1686 provvide a riempire la lacuna. A coprire il posto venne chiamato Jacques Savary de Bruslons, figlio di Jacques Savary. Questo personaggio era nato nel 1657 e quindi nel 1686 aveva la giovane età di ventinove anni. Sapeva a stento distinguere la lana dal cotone, non aveva mai visto un marchio di fabbrica e mancava di ogni conoscenza circa i nomi delle droghe – cosa particolarmente grave in quei tempi quando le droghe costituivano una larga parte del commercio internazionale e quando sotto il nome di droghe si annoveravano il caffè, il tè, il cacao, certi coloranti e mille altri prodotti del genere. Se c’era un individuo poco adatto a occupare il posto che gli fu affidato questi era Jacques Savary de Bruslons. Ma il prestigio e l’influenza del padre prevalsero su tutte le altre considerazioni e la nomina del giovane Jacques a una posizione importante non incontrò opposizioni di sorta.

In un paese dove domini un’oligarchia cose del genere sono all’ordine del giorno e solitamente hanno risultati disastrosi: sia per il Paese ma anche per la persona privilegiata. Tuttavia non fu questo il caso del giovane Savary. Agli inizi deve essersi sentito come un pesce fuor d’acqua, sperduto tra funzionari che ne sapevano più di lui e ai quali doveva impartire istruzioni. Spesso non capiva nemmeno il significato di termini che comparivano su documenti che doveva firmare. Ma con pazienza e sangue freddo si trasse d’impiccio. Acquistò un brogliaccio e vi annotò regolarmente tutti i termini a lui sconosciuti in cui veniva man mano a imbattersi, insieme ad altre informazioni che potevano riuscirgli utili nell’espletamento dei suoi compiti.

Il brogliaccio si riempì presto di utili informazioni pratiche a tal punto che Savary cominciò ad accarezzare l’idea di farne una pubblicazione. Anche per pressione e consiglio di amici che apprezzavano la serietà del lavoro compiuto, l’idea prese sempre più corpo e in prosieguo di tempo fu chiaro che il libro avrebbe assunto la forma di un Dizionario Universale contenente tutte le informazioni possibili sulle manifatture, i commerci, le istituzioni bancarie, i sistemi monetari del mondo intero. Il tutto sistemato secondo un criterio alfabetico per facilitare la consultazione dell’opera.

Savary, che era tutt’altro che stupido, si rese perfettamente conto che il valore di un’opera quale quella cui stava attendendo si fondava essenzialmente sulla completezza e l’esattezza delle informazioni raccolte; e questo era già un notevole merito. Merito ancora più grande fu quello di applicare questi severi princìpi con serietà e diligenza eccezionali. Così Savary ad un certo punto si rivolse ai suoi 35 colleghi *inspecteurs* che operavano nelle province francesi e chiese e ottenne da loro rapporti e memorie sulle condizioni delle rispettive province. La collaborazione fornita da costoro fu completa e senza riserve. Così Savary si trovò a disporre di un

materiale del tutto eccezionale, fresco e di prima mano.

Intanto la burocrazia francese continuava la sua inarrestabile crescita. Nel 1700 Luigi XV creava il *Conseil de Commerce* e l'anno seguente imponeva l'istituzione di camere di commercio nelle maggiori città francesi. La massa di *paperasserie* prodotta da queste e altre istituzioni burocratiche fu enorme. Ma per Savary era tutto cacio sui maccheroni: leggeva tutto, prendeva nota di tutto e più il volume di *paperasserie* cresceva più Savary ne accettava la sfida allargando il suo campo di osservazione.

La mole di lavoro crebbe però a tal punto che anche per un lavoratore infaticabile come lui si fece insostenibile e Savary fu costretto a trovarsi un collaboratore. Lo trovò nella persona di suo fratello Louis Philemon, canonico della chiesa reale di Saint Maur. Grazie alla sua collaborazione, Savary poté raccogliere e inserire nel dizionario le informazioni che si trovavano nei rapporti dei consoli francesi all'estero e tutte le notizie che venivano giudicate utili e attendibili e che si potevano ritrovare nelle pubblicazioni del tempo.

Oramai l'opera era divenuta un affare nazionale. L'aspettativa per la sua pubblicazione era vivissima non solo in Francia. Finalmente nel 1713 l'autore stesso diede l'annuncio che la pubblicazione sarebbe avvenuta nel corso dell'anno successivo. Ma il destino si dimostrò crudele con il povero Savary così come sa esserlo quando imperscrutabili forze si accaniscono per giocare dei brutti scherzi a un povero mortale. L'annuncio della pubblicazione fu dato da Savary nel 1713. Prima però che l'anno giungesse al suo termine egli fu costretto a subire un'operazione chirurgica. Seguì un periodo di penoso malessere che lo obbligò all'inazione completa e infine il 22 aprile 1716 Monsieur Savary de Bruslons morì alla età di 59 anni senza aver visto la pubblicazione dell'opera cui aveva atteso con tanta passione per oltre venticinque anni. Prima di tirare l'ultimo respiro, Jacques Savary legò per volontà testamentaria l'opera a suo fratello e collaboratore Louis Philemon, che aggiunse molto nuovo materiale all'opera che sembrava condividere con la fabbrica del Duomo di Milano il destino di non finire mai. Ma un bel giorno la prima edizione finalmente uscì: era il 1749.

Gli indici delle due opere di Savary I e di Savary II danno l'impressione di lavori ricchi soltanto di elementi tecnici. Ma così non è perché i due autori, oltre che essere lavoratori eccezionali, erano anche persone dotate di profonda umanità e di viva sensibilità, pronti a cogliere l'importanza del fattore umano nelle vicende economiche e storiche. Quindi le loro due opere, pur tanto diverse, sono ricche di frequenti giudizi su genti e popoli che val la pena di ricordare.

Savary padre non vedeva di buon occhio gli Inglesi che considerava «gente così avara e così intenta a cumulare ricchezze che si disperano quando vedono qualcun altro, soprattutto i Francesi, guadagnare sui commerci fatti con loro». Egli vedeva soprattutto nella politica protezionistica degli inglesi un grosso intralcio al commercio con la Francia e scriveva con amarezza che «non c'è nazione in Europa dove i Francesi trovino maggiori difficoltà a condurre i loro affari e dove siano più maltrattati che in Inghilterra mentre non vi è popolo che tratti più favorevolmente gli Inglesi dei Francesi». Geronymo de Ustariz, nella sua *Theorica y pratica de comercio y de Marina* propendeva per la tesi francese e scriveva che «i Francesi pativano vessazioni in Inghilterra dove non potevano commerciare con i vantaggi di cui

godono i mercanti inglesi in Francia». L'inglese J. Gee nel suo volume *The Trade and Navigation of Great Britain* (4ª edizione 1738) invece scriveva esattamente l'opposto: «La Francia tra tutte le nazioni è quella con cui è più difficile per l'Inghilterra intrattenere commerci». Visto da destra e visto da sinistra. A chi credere? Comunque Savary figlio dimostra per gli Inglesi maggior simpatia di suo padre, e scrive: «Una cosa può darsi che manchi agli Inglesi nei rapporti commerciali, specialmente quando hanno a che fare con i Francesi ed è quella dolcezza, quella gentilezza che concilia gli spiriti. Se però gli Inglesi mancano di quella dolcezza e gentilezza che ci si aspetterebbe da loro, sono tuttavia degni di stima per i loro modi franchi e senza affettazioni e più ancora per la loro probità e sincerità per cui è facile trattare con loro».

Degli Olandesi Savary padre scriveva che «tutto riesce agli Olandesi e non può non riuscire. La natura loro contribuisce sostanzialmente a far fiorire i loro commerci. Laboriosi e abili sono adatti alle manifatture. Sensati e affidabili sembrano nati per il commercio e le altre nazioni trattano volentieri con i mercanti olandesi la cui semplicità illuminata permette di concludere affari facili e giusti». E più oltre ribadiva: «gli Olandesi sono commercianti di cui ci si può fidare e che si comportano con molta franchezza a condizione che non si cerchi di interferire nei loro commerci perché in tal caso non hanno alcun ritegno nelle contromisure che possono adottare» (e più avanti nell'opera cita i casi di crudeltà inaudite compiute dagli Olandesi a danno di equipaggi francesi che tentarono di inserirsi nel commercio con l'Estremo Oriente).

Sia Inglesi che Olandesi vantavano una notevole superiorità commerciale sui Francesi. Tra le cause dell'inferiorità francese va segnalato che, ad onta degli sforzi esercitati dalla corona durante il secolo XVI per eliminare l'influenza della *dérogeance*, i Francesi continuavano a preferire la proprietà terriera o l'attività burocratica all'attività commerciale e se in tale attività avevano qualche successo, appena messo da parte un buon gruzzolo, piantavano baracca e burattini e si davano alla vita del *rentier*. Non si formarono pertanto in Francia dinastie di commercianti come si formarono in Inghilterra e in Olanda. Un'altra causa era la debolezza relativa della loro marina. «La massima fondamentale dell'Inghilterra – scriveva Savary padre – è che il commercio è il vivaio dei marinai, i marinai sono l'anima della marina e la marina è nel contempo la forza e la gloria della Gran Bretagna». Quanto alla marina olandese egli affermava che secondo un'opinione diffusa (sulla quale lui però non era completamente d'accordo) la costruzione di navi veniva a costare meno in Olanda che in Francia; i piloti e i marinai olandesi erano migliori dei francesi; le navi francesi impiegavano più mano d'opera di quelle olandesi così che se una nave olandese operava con 8 marinai, la stessa nave in Francia ne impiegava 12; infine mentre i marinai olandesi si accontentavano di merluzzo, formaggio, birra e acqua, i marinai francesi pretendevano anche carne (non salata), pane fresco, del buon biscotto, vino e acquavite. Il che prova che la raffinatezza tradizionale del palato non faceva difetto in Francia nemmeno nei rozzi marinai.

Dei Fiamminghi scriveva che sono: «buoni e onesti commercianti». Degli Spagnoli invece non aveva un alto concetto: «trascurano allo stesso modo l'agricoltura, le arti, le scienze, il commercio e la guerra e tuttavia posseggono uno spirito profondo e

godono di buona salute... Quel che manca loro è la volontà dell'esecuzione e l'amore per il lavoro... Il clima spagnuolo rende la gente moscia e indolente... La mollezza naturale degli spagnuoli fa loro considerare il lavoro come un'attività penosa, dura, bassa e servile». Sempre a proposito dei popoli della Penisola iberica ci informa che «Il Portogallo è molto povero. Il suo popolo vive in uno stato miserabile. Le derrate vi sono molto care e vi sono province i cui abitanti non hanno mai visto l'effigie del loro re su una moneta d'oro».

Dei Russi Savary figlio aveva un'opinione molto buona, forse troppo buona. «Io credo – affermava – che non vi sia nazione al mondo così portata al commercio come la Russia. Dal momento in cui un russo riesce a prendere a prestito da un gentiluomo o da uno straniero uno o due rubli si mette a trafficare e sovente non tarda ad arricchirsi. I Russi sono molto fini e abili nell'esplicazione dell'attività commerciale»[6].

Alla metà del secolo XVI la Polonia era ancora lo stato più potente del centro Europa. Nel 1772, a seguito del trattato di Pietroburgo, il regno di Polonia, così ricco di storia e di tradizioni, letteralmente scompariva, e il suo territorio veniva spartito fra tre potenze che si comportarono come avvoltoi: la Russia, la Prussia e l'Austria. I Prussiani e gli Austriaci avevano in antipatia i Polacchi perché erano slavi. I Russi erano slavi ma ce l'avevano coi Polacchi perché erano cattolici. Attaccata da tutte le parti la Polonia non ebbe modo di resistere all'aggressione degli stati che la circondavano e che, dalla metà del secolo XVII, avevano fatto enormi progressi mentre lei era rimasta un relitto del passato. Savary offre nel suo trattato una spiegazione sensata della tragedia di questa nazione, una spiegazione condivisa dagli storici moderni. «In Polonia – egli scrive – non esiste altro che un piccolo numero di manifatture e anche i prodotti che escono dal paese non sono mai lavorati alla perfezione. Nessuna nazione al mondo potrebbe applicarsi alla lavorazione del cuoio e delle pelli più e meglio della Polonia sia perché consuma una grande quantità di cuoi sia perché ha tutte le materie prime necessarie a tale lavorazione, quali il tannino, il sale e il sego. Ma la gente non se ne vuol occupare e lascia volentieri questi vantaggi all'imprenditoria di operatori stranieri... Mentre si nota in Polonia una grande quantità di mulini per macinare il grano, non si vedono affatto mulini per la follatura del panno [notando acutamente questo contrasto Savary metteva in rilievo il carattere prevalentemente agricolo della economia polacca e il mancato sviluppo delle manifatture di pannilana]. Eppure esistono nel paese diversi fiumi con corrente sufficientemente rapida che permetterebbero facilmente lo stabilimento di mulini per

---

[6] Quanto al commercio russo, secondo Savary, quello «marittimo ebbe inizio soltanto con la metà del secolo XVI quando gli inglesi trovarono la via di Arcangelo». Quello terrestre, lo distingueva in sei branche: 1) il commercio con la Cina «che si fa con carovane e che appartiene alla corona. Non fu regolato che nel 1693, e da quel tempo non ha fatto che aumentare. La carovana parte da Mosca durante l'inverno e torna tre anni dopo. È un commercio molto redditizio che in tre anni rende in media il 100 per cento; 2) il commercio coi Calmucchi, che è di scarsa importanza; 3) il commercio con Buchara; 4) il commercio con la Persia che si fa per via di Astrakhan e del mar Caspio ed è di notevole importanza; 5) il commercio con la Turchia e i Tartari di Crimea; ed infine 6) l'esportazione di bestiame e mucche dalla Russia alla Slesia».

follatura. Il commercio non è più fiorente delle manifatture. I nobili disdegnano l'attività commerciale e gli altri polacchi che non sono nobili sono generalmente così poveri che non potrebbero darsi a un'attività commerciale con qualche vantaggio. Chi fa del commercio in Polonia sono soprattutto mercanti stranieri e gli Ebrei. Questi ultimi godono in Polonia di notevoli privilegi e sono molto numerosi: non meno di un milione di persone. Sono particolarmente bene accolti dalla nobiltà perché prendono in appalto quasi tutte le dogane, le tasse sulla birra e l'acquavite e inoltre sono loro che occupano la gran maggioranza delle posizioni di fattori sulle proprietà nobiliari... La borghesia polacca non si applica neppure essa ad attività commerciali. Il commercio che praticano attraverso il porto di Danzica è ben poca cosa e la ragione è che la Prussia e soprattutto Danzica forniscono agli stranieri quasi tutti i prodotti polacchi».

Sempre secondo Savary, la scarsa propensione dei Polacchi alle attività commerciali e manifatturiere si accompagnava ad una elevata propensione al consumo di alcoolici, in particolare di vino. Scrive l'autore francese: «una buona parte dell'argento che i Polacchi ricevono in cambio dei prodotti che esportano esce dal paese principalmente per l'acquisto di vini, soprattutto vini d'Ungheria che i Polacchi preferiscono agli altri vini per il loro elevato grado alcolico. I Polacchi ricevono tali vini attraverso i monti Carpazi in grosse botti, tirate da buoi e vengono concentrati a Cracovia donde vengono poi distribuiti nelle varie province del regno. In Polonia si beve pure gran quantità di vino italiano ma meno di quanto si beva di quello ungherese e questo per due ragioni: primo perché i vini italiani non sono forti come quelli ungheresi e poi anche perché sono più cari. Arriva a Danzica, via Baltico, anche molto vino francese e renano, ma poiché sono naturalmente deboli e per di più perdono parte della loro forza durante il viaggio per mare, non sono venduti al di fuori di Danzica e di qualche città della Prussia. L'altra mercanzia che entra in notevoli quantità in Polonia sono le droghe di tutte le specie e qualità di cui i Polacchi fanno un consumo straordinario».

In un altro punto della sua opera, dove tratta dell'economia del Brandeburgo, Savary figlio colse ancora l'occasione per aggiungere: «I nobili e i borghesi polacchi non indossano altro che panni e stoffe prodotti nel Brandeburgo e vengono in gran numero a rifornirsi di questi panni alle fiere di Francoforte sull'Oder».

Le città tedesche rappresentavano un vivace contrasto rispetto alla situazione polacca. Se si eccettua Monaco, che era una città molto bella ma con poco commercio e la cui popolazione viveva soprattutto sulle spese della corte, e se si eccettua anche la città di Augsburg, che era in piena decadenza per via del drammatico declino del suo commercio con Venezia, la maggior parte delle città tedesche si distingueva per l'intensa attività commerciale e manifatturiera delle loro popolazioni: così Norimberga «in cui le manifatture sono numerose e il commercio si estende non soltanto a tutta l'Europa ma anche alle Indie o per meglio dire a tutto il mondo»; Amburgo «i cui abitanti sono laboriosi e diligenti e facili a trattare; benché le manifatture di Amburgo siano numerose, rappresentano ben poca cosa a paragone del commercio immenso che questa città intrattiene con tutti i reami e le contrade d'Europa. Le poste non potrebbero funzionare meglio... e la loro banca è la più ricca e la meglio regolata d'Europa»; Francoforte sul Meno, famosa per le fiere che vi si

tenevano due volte l’anno, una volta a Pasqua e l’altra volta a metà settembre.

Nell’Europa centrale di quei secoli, tra i tre litiganti (Russia, Prussia e Austria) che si spartirono – come si è visto – la Polonia, il quarto non godette. Quest’ultimo, che non litigava affatto né aveva alcuna intenzione di farlo, fu il popolo ebraico. Nacque allora nell’Europa centrale il problema semitico che si trascinò sino ai nostri giorni e non è ancora spento. I Savary toccano questo punto diligentemente, con profondo distacco. Parlando delle città tedesche descrivono puntualmente che città come Norimberga, Augsburg, Francoforte sul Meno e altri centri contavano cospicui gruppi di ebrei ma che costoro erano obbligati a vivere in villaggi nei pressi delle città: erano ammessi in città al mattino ma dovevano uscirne la sera, per rientrare nei loro villaggi-ghetto, dove dovevano restare rinchiusi per tutta la notte. In Russia la situazione degli ebrei era peggiore. Nel 1742 l’imperatrice Caterina arrivò a decretarne l’espulsione a partire dal primo marzo 1743. Abituati a una vita tranquilla e con posizioni privilegiate nel Regno di Polonia, quando questo regno fu spartito tra Austria, Prussia e Russia, gli ebrei si trovarono di colpo a dover lasciare le loro case e le loro terre se si trovavano nei territori annessi alla Russia o a dover vivere come cittadini di second’ordine, confinati in paesi-ghetto se si trovavano nei territori annessi alla Prussia o all’Austria.

Sovente mi sento fare delle domande cui non è facile dare una risposta: per esempio mi è spesso capitato di sentirmi chiedere quale sia la mia opinione sul grado di civiltà di questo o quel paese. Tra il serio e il faceto, la mia risposta è che il mio giudizio dipende dalla qualità delle scuole (che implica il grado di libertà di pensiero, di informazione e di insegnamento), degli ospedali e... dei cessi pubblici del Paese in questione. Se la qualità di queste fondamentali istituzioni risulta buona, il giudizio sul paese è positivo; se al contrario la qualità di questi servizi risulta deficiente il giudizio sul Paese è negativo.

Adottando questo criterio mi sono sempre trovato a parteggiare per la Svizzera, considerando questo Paese come uno dei più civili del mondo. Il giovane Savary non fece uso dei miei criteri di giudizio, ma a proposito degli Svizzeri fu decisamente molto più vicino alle mie posizioni che a quelle di Orson Welles nel film *Terzo uomo*. «La Svizzera che è così conosciuta per “la candeur, la fidélité et la bravoure”, dei suoi abitanti», scrive il giovane Savary, «è celebre anche per il commercio che le sue città intrattengono con i paesi stranieri».

Sino alla fine del Medioevo la Svizzera era stata un paese talmente povero che, per poter campare, doveva vendere i propri cittadini come carne da cannone (mercenari) ai vari principi d’Europa. I mercenari svizzeri si erano imposti però una regola: se un gruppo di mercenari svizzeri si metteva al servizio di un principe nessun altro svizzero avrebbe accettato di servire nelle fila di un principe nemico del primo, e la ragione era che nessuno svizzero voleva trovarsi nella condizione di dover combattere contro un confederato. Un’altra regola era che «pas d’argent pas de Suisses»: in altre parole gli Svizzeri erano onesti, fedeli alla parola data, affidabili come cani da guardia, ma nel culto, rispetto, e considerazione del denaro superavano persino i Genovesi. Per cui se il principe che avevano servito fedelmente fino al giorno prima veniva a trovarsi improvvisamente a corto di denaro, loro lo piantavano

in asso senza alcuna esitazione.

Al tempo dei Savary la Svizzera aveva fatto notevoli progressi e non era più il paese povero che doveva guadagnarsi il pane vendendo mercenari. Le sue città avevano sviluppato commerci e industrie tali da metterle alla pari con le più ricche città tedesche. Il giovane Savary era pieno di ammirazione per gli Zurighesi che «senza oro né argento hanno fatto del loro paese un vero Perù, ben lontani dalla durezza degli Spagnoli che tirano dal loro Perù tanta ricchezza ma a costo del sangue di miserabili indiani costretti a lavorare nelle loro miniere». Zurigo non mancava di manifatture ma «l'occupazione principale degli Zurighesi è il commercio al quale si dedicano le persone più notabili della città che non disdegnano di praticarlo e vi si applicano con la stessa cura dei cittadini minori». Le altre città svizzere che Savary cita con ammirazione sono Basilea, San Gallo, Ginevra e Lucerna[7] che producevano ogni sorta di stoffe, di tele e di drappi, oltre a diversi prodotti di metallo e meccanici come gli orologi e le scatole musicali[8].

Anche dalle campagne gli industriosi svizzeri sapevano cavare prodotti pregiati che alimentavano le loro esportazioni. Così la Svizzera produceva ed esportava erbe medicinali, formaggi e robusti cavalli che potevano servire per la cavalleria come per l'artiglieria. Questi cavalli erano talmente apprezzati che la Francia, in tempo di guerra, arrivò ad importarne oltre dieci mila capi.

Il panorama della Svizzera tracciato dai Savary non può mancare di lasciare nel lettore odierno una strana impressione: l'impressione di un qualcosa che manchi, un qualcosa che per le nostre generazioni è divenuto sinonimo di svizzero e parte integrante ed essenziale del panorama svizzero. Mi riferisco al cioccolato. Senza cioccolato la Svizzera non sembra la Svizzera. Eppure questa era la realtà al tempo dei Savary. Il cacao fu scoperto dagli Spagnoli nelle Americhe dove veniva consumato in pasta o per preparare una bevanda. Non tutti gli Europei apprezzarono l'esotico prodotto e l'italiano Gerolamo Benzoni nel 1572 scriveva che la cioccolata

---

[7] Basilea, oltre a un intenso commercio di stoffe, di lana, droghe, metalli e cuoi, aveva diverse fabbriche di carta, di tele indiane, cappelli di basso prezzo e nastri di seta a fiorami.
L'editoria vi era pure molto sviluppata, e a Basilea si fondevano i caratteri per stampare in tutte le lingue, greco antico e lingue orientali compresi. Altre città arricchitesi col commercio e con le manifatture erano San Gallo, Ginevra, famosa per le fabbriche e l'esportazione di orologi e per la stampa di libri, e Lucerna che produceva tele di canapa, di lino e cotone, e fustagni. Numerose vi erano altresì le filature di cotone. Lucerna aveva poi il vantaggio di essere la città per la quale passava il grosso del traffico con l'Italia, superando il S. Gottardo. Le merci che provenivano dall'Italia per la via del Gottardo traversavano le Alpi su bestie da soma: arrivate a Lucerna venivano trasbordate su barche e trasportate traverso il lago, poi sul fiume Reuss sino al Reno sul quale erano condotte all'Oceano.

[8] Le città svizzere avevano patrizi, ma non nobili nel senso che questo termine aveva per le altre città europee. Il fatto è che la Svizzera non aveva conosciuto il feudalesimo. L'eccezione era rappresentata da Losanna che facendo parte dell'area culturale francese aveva una nobiltà numerosa e una vivace popolazione di dotti. Secondo Savary la nobiltà di Losanna come quella francese considerava il commercio come una attività indegna di un gentiluomo per cui vi si praticava la dura regola della *dérogeance*: cioè a dire se un nobile si dava al commercio perdeva i suoi titoli e privilegi di nobiltà. Questa affermazione di Savary è esplicita e non lascia dubbi, ma il prof. Jean François Bergier, da me interrogato al proposito, mi comunicò che le cose non erano così semplici e che l'affermazione di Savary sulla nobiltà di Losanna va presa con molti grani di sale.

«somiglia più a una bevanda per i porci che a una bevanda per esseri umani». Gli Spagnoli però si dimostrarono di ben diverso avviso e divennero in breve tempo grandi consumatori di cioccolato. Dalla Spagna, dove già verso il 1580 il consumo aveva raggiunto livelli molto elevati, l'uso del nuovo prodotto passò prima in Italia e poi in Francia. Presto i Francesi si distinsero come i migliori cioccolatai d'Europa, soprattutto perché si rifiutarono di mischiare al cacao tante e strane droghe come facevano gli Spagnoli e si limitarono a mischiare il cacao alla vaniglia. Le fabbriche di cioccolato rimasero comunque di dimensioni limitate e la lavorazione vi era tutta fatta a mano. A Marsiglia verso il 1840 si contavano 30 fabbriche di cioccolato, che occupavano in tutto 60 operai e producevano circa 25.000 kg di cioccolato al prezzo di 5 franchi il kg. Le prime fabbriche di cioccolato comparvero nella Svizzera francese, e precisamente a Vevey, verso la fine del secolo XVIII e nel 1792 due fratelli grigionesi, i de Josty, aprirono una bottega di cioccolato a Berna. Da queste umili origini trasse vita una delle industrie più solide e più dolci dell'età contemporanea.

I Savary – padre e figlio – dimostrano a più riprese nelle loro opere stima per gli italiani, e la cosa è tanto più degna di nota perché in Francia a quel tempo gli Italiani erano malvisti, specialmente a corte dove quel megalomane del Re Sole nutriva un feroce odio contro i Genovesi. Costoro erano già stati oggetto di speciale odio da parte di Filippo II di Spagna quando questi era costretto a prendere continuamente danaro a prestito da loro. Tra il 1550 ed il 1650 i Genovesi avevano dominato le finanze europee e profittando del continuo stato di bancarotta di Filippo II, lo avevano spennato come un pollo. Non stupisce che questi li ripagasse con un rancore profondo che rimase però silente perché l'uomo era maestro di *self-control*. L'ineffabile Re Sole invece non perdeva occasione per dirne di grosse e il suo ambasciatore riportava che il suo re «non vuole far pace con i Genovesi, ma li vuole tutti per morti et fare a suo potere che non si conosca più dove sia stata quella città»[9].

La musica che proviene dalle pagine dei Savary è di tutt'altro tono. Secondo Savary padre «gli Italiani sono gentili e onesti nelle loro negoziazioni e non c'è carezza né buon trattamento che essi risparmino a coloro con cui fanno affari... Si tratta di presenti, che loro chiamano regali, che non sono di grande valore, nondimeno li offrono con sì buona grazia che è difficile non sentirsene obbligati. In secondo luogo gli Italiani sanno maneggiare così bene i loro affari che i loro capitali non restano un sol giorno inattivi... Se vendono una mercanzia e non ricevono il pagamento al momento dovuto, rinnovano il credito di tre mesi e caricano un interesse che è il più elevato sulla piazza... Se gli si domanda un'ulteriore dilazione di pagamento caricano gli interessi non solo sul principale ma anche sugli interessi, di sorta che se si arriva a una quarta dilazione, loro caricano sul cliente gli interessi più gli interessi sugli interessi».

Sempre secondo Savary, quando gli Italiani stipulavano un contratto facevano sovente uso nei documenti relativi di termini ambigui usando anche parole con

[9] Purtroppo il Re Sole non si limitò alle minacce, ma le fece seguire dai fatti, e nel 1684 una potente squadra navale francese bombardò selvaggiamente la città di Genova.

doppio significato «così che all'occorrenza possono interpretare il testo a loro vantaggio». È curioso che invece di condannare come ci si aspetterebbe una simile pratica, Savary la cita come un'altra prova della eccezionale abilità degli Italiani negli affari di commercio. Tra gli Italiani, comunque, secondo Savary, brillavano per abilità commerciale i Genovesi, i quali erano dotati di un'intraprendenza impareggiabile, tanto che, come ho già riferito in precedenza, Savary scrisse che «se c'è un posto al mondo dove si profili una possibilità di guadagno, potete star certi che vi troverete un Genovese».

Nel drammatico periodo corso grosso modo tra il 1620 ed il 1680 il nostro Paese aveva visto il crollo delle sue manifatture, la perdita di molti mercati e si era visto sorpassato da altri Paesi, in particolare l'Inghilterra e l'Olanda. Tuttavia ancora alla metà del Settecento era riguardato come un Paese economicamente di tutto rispetto. Produceva su larga scala ottimi filati di seta, che erano un prodotto semilavorato e molto ricco, e contava un numero elevato di operatori con conoscenze molto avanzate in campo finanziario. Il *Dictionnaire* di Jacques Savary de Bruslons non lascia dubbi al proposito. Il nostro Paese divenne il fanalino di coda nel quadro dell'economia europea soltanto più tardi, nel corso dell'Ottocento, quando in Inghilterra e in Francia prima, e in Germania poi, venne portata avanti la rivoluzione industriale. Allora gli Italiani si occuparono interamente del problema politico dell'unificazione mentre quel che veniva contando sempre più era il carbone.

Nel 1927 lo storico francese Henri Hauser concluse un suo pregevole scritto su Savary padre con queste parole: «Osserva i fatti economici con cura; cerca di informare su ciò che avviene in Francia e nei paesi più lontani, mantiene una corrispondenza, consulta memorie, crea dei dossier. Provvisto di una educazione commerciale ma nello stesso tempo rotto alla pratica dei tribunali, fu uno degli autori di quell'ordinanza che passò in gran parte nel codice di commercio francese e che ha contribuito a dare al commercio francese delle abitudini e una reputazione di severa probità. Cercò di ampliare l'orizzonte dei suoi compatrioti e di dar loro il gusto delle grandi imprese. Questo commerciante fu uno dei migliori collaboratori di Colbert»[10].

Nel 1988 usciva negli USA, pei tipi della casa Merriam-Webster Inc. il *Webster's New Biographical Dictionary*. Nella copertina si inneggia a quest'opera come alla «più grande collezione di informazione biografica mai presentata in un solo volume. La presente nuova edizione di questa opera di consultazione, unica ed autorevole, fornisce informazioni di base su più di 30.000 persone decedute, uomini e donne, di tutte le parti del mondo».

Alla voce Savary però nessuno dei due Jacques Savary viene ricordato. È citato invece Amme Jean-Marie René Savary, duca di Rovigo (1774-1833) che fu capo del servizio segreto di Napoleone quando questi fu primo console (1800), organizzò il rapimento e curò l'esecuzione del duca d'Enghien (1804). Fu ministro di polizia di Napoleone nel 1810-14 e condusse alla morte migliaia di giovani sui campi di battaglia di Jena (1806) e Ostroteka (1807). E anche questo è uno dei segni dei nostri tempi.

---

[10] H. Hauser, *Les débuts du capitalisme*, Paris, 1927.